DI

CAMILLO SIVORI, VIOLINISTA

E

FELICE ROMANI, POETA LIRICO

PER IL PROFESSORE

D. GIACOMO DA FIENO

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE - MILANO - NAPOLI

DI DUE CHIARISSIMI GENOVESI

CAVALIERE

CAMILLO SIVORI

VIOLINISTA

E

COMMENDATORE

FELICE ROMANI

POETA LIRICO

BIOGRAFIE

DEL PROFESSORE

D. GIACOMO DA FIENO

Preside della Sezione d'Archeologia nella Società ligure di storia patria
e socio d'altre accademie.

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE - MILANO - NAPOLI

All' Illustrissima Signora

CIRILLA BRANCA-CAMBIASI.

Signora

Uno scritto intorno a' due celebri miei concittadini, Cav. Camillo Sivori e Com.[re] *Felice Romani, da me pubblicato in quest'anno, non può essere intitolato che al vostro nome.*

Voi amica, ammiratrice, interprete, ispiratrice di Sivori, cui serbate tanta gratitudine, per essere stata dal suo violino richiamata a novella vita, quando eravate per soccombere al peso delle sventure domestiche; Voi cognata a quel Romani che il suo estro poetico alle melodie vostre sì spesso sentiva giganteggiare, come non accoglierete, non gradirete il ricordo, benchè meschino, di persone a Voi tanto care?

In quanto a me, è tutta cosa di riconoscenza. Voi m'accoglieste onorevolmente in Milano, mi foste larga di consiglio, di conforto, delle mille e mille squisitissime gentilezze onde è sì ricco il cor vostro tanto provato, come il mio, al crogiolo della sventura... Voi, nell'epoca più funesta della mia vita, m'esortaste a speranza, mi prometteste indirizzo a più sereno avvenire... voleste, per dir tutto in una parola, scusarmi di Mamma!

Fate adunque buon viso all'offerta, e lasciate che il nome vostro concorra a rendere più tollerabile il mio lavoro. E forse un giorno verrà, in cui, rileggendo queste parole, vi sentiate in core la consolazione d'aver cooperato a rialzare un'anima accasciata da trent'anni di patimenti d'ogni maniera, e siate Voi stessa beata d'aver contribuito a rendere meno infelice il

Vostro Osseq.° servo e aff.° amico

P. GIACOMO DA FIENO.

DEL CAV. CAMILLO SIVORI DA GENOVA, VIOLINISTA

Parte Prima

Scrivere i fatti e le glorie di alcuno di que' sommi che la umanità illustrano colle opere della mano e del senno, è cosa non tanto decorosa alla patria, che mostra così di non essere l' ultima a encomiare i degni suoi figli, quanto utile a tutti i cittadini, i quali, dai trionfi e dagli elogi meritati da alcun di loro, si sentono vivamente eccitati alla emulazione; essendo potentissimo stimolo al bene operare l'esempio dell'altrui virtù fortunata.

Vero è che qualche fiata il genio mostrasi siffattamente straordinario e dipendente da qualità eccezionali, che non è dato a tutti di emulare e neppur di seguirne le gloriose vestigie; ma anche allora è pregio dell'opera narrare le altrui glorie, avvegnachè ogni animo bennato e amante del suo paese non possa a meno di non provar vivo compiacimento e godere, come di parentevoli e domestiche gioie, all' udir le chiare geste e le doti prestanti de' più insigni concittadini.

Tale utilità e convenienza cresce ancora quando trattasi di narrare di illustri viventi, sia perchè coloro stessi che ne forniscono la materia, godono di vedere come dai loro fratelli sieno pregiate le virtù loro, e si sentono crescere lena all'erto benchè glorioso cammino, sia perchè puossi, colla scorta del personaggio, rintracciare più precisa-

mente la verità delle cose e delle notizie che ai contemporanei e ai posteri si vogliono riferire. Però, in questo caso, l'imparzialità del biografo è messa a ben duro cimento, dovendo spesso narrare in modo la verità da salvare, non dirò alcun difetto, ma le ragioni di certe convenienze o *suscettibilità* (come or direbbonsi) e modeste virtù che al tutto, vivente l'autore, non è lecito raccontare. E ciò meglio ancora se il narratore abbia col narrato amichevoli relazioni: chè in tal caso l'agevolezza di scrivere veridico è temperata assai dal desiderio di scrivere degnamente.

Queste considerazioni mi si presentarono spontanee quando pensai di scrivere intorno a Camillo Sivori, nome a cui mi pare poter bellamente mandare unito quello di Felice Romani, che non meno gloriosi allori raccolse nel melodramma italiano, e sulla cui tomba recente ho deposto un umile fiorellino.

Ma ho creduto dicevole non risparmiarmi, trattandosi di encomiar doti sì straordinarie ed eminenti da non dover certo essere accusato di parzialità e di lodi eccessive in grazia dell' amicizia.

I fatti di Camillo raccolsi da parecchie memorie stampate, non impervie o presunte, o non si sa dove riposte, ma pubblicissime e conosciutissime; solo rettificandole e ampliandole con documenti autentici e manoscritti, e con notizie verbali comunicatemi dalla gentilezza del Sivori stesso, con cui godo onesta e amichevole consuetudine.

Dell'arte sua io non dirò solo i pregi, i favori e gli encomi meritati, sì entrando a ricercarne le difficoltà e il merito specifico, siccome continuazione della scola dell' immortale Paganini, io addurrò i giudizi che Rossini, Mercadante, Verdi, Meyerbeer, Thalberg, altri e altri eminenti geni musicali dell'epoca, nostrani e stranieri, non dubitarono di emettere, e a essi, credo, si potrà menar bono quanto del nostro Camillo dissero e scrissero.

Di che io spero ottenere due vantaggi: uno di evitare che rendasi necessario il rettificar dopo morte le tante storpiature ed errori che si dovette per Felice Romani; l'altro d'impedire che vadano perdute mille piacevoli particolarità e avventure del chiaro italiano, e, che più è, sieno, colla scorta de'giudici più competenti, le doti sue e dell'arte degnamente stimate, a evitare il flagello del vecchio adagio: *nessun profeta nella sua patria,* adagio a noi specialmente applicato dai signori francesi, i quali si arrogano di saper soli degnamente vagliare i meriti degli ingegni loro e altrui.

Camillo Ernesto Sivori vide la luce in Genova il 25 ottobre del 1815 anzichè del 1817, come asserisce il Fétis, il Regli e altri suoi

biografi e panegiristi. Fu quintogenito di un Alessandro e di una Anna Passera genitori di dieci figli, metà maschi e metà femmine, dei quali otto sono ancora viventi. Se la fama di Sivori abbisognasse di puntelli estranei al suo merito e alla sua abilità musicale, potrei anch' io narrare, cogli autori citati, come sua madre, incinta di lui, sentisse una così profonda emozione all' udire un concerto di Paganini al teatro S. Agostino, vicino al quale abitava, che affrettasse la nascita al nostro Camillo, venuto in luce proprio quella notte, quasichè la musica stessa sel producesse, e sotto gli auspici dovesse nascere di quel grande concertista di cui doveva calcare le orme gloriose e riprodurre e prolungare i magici effetti della sua scola.

Un maestro Restano, che alle sorelle Sivori insegnava sonar la chitarra, volle provare un bel giorno se il Camillino quinquenne riusciva per avventura, sopra un bambolesco violino, a eseguire la gamma. Felice ispirazione del maestro, più felice esecuzione dell' allievo fanciullo. Di che Restano fuor di sè, per la giustezza mirabile onde Sivori intonava l' istrumento suo, non peritavasi di predire al padre le grandi cose, e che un giorno del figlio avrebbe il mondo menato rumore. Il pieno avveramento del quale pronostico ebbe occasione di toccar con mano il fortunato Restano, quando, tanti anni dopo, al di là dell'Atlantico, abbracciò in Buenos-Ayres il glorioso discepolo, e da lui, già tanto illustre per fama e per meriti, ebbe quelle testimonianze di gratitudine che addicevansi al primo autore e precone de' suoi trionfi.

Giovanni Serra, seguace dell' antico classicismo musicale italiano, ebbe Sivori in età di sei anni, e, da un allievo appena in grado d' intendere quanto gli veniva insegnato, ottenne in breve così rapidi avanzamenti quali solo sarebbonsi potuti desiderare non già pretendere dal discepolo più sviluppato e felicemente disposto.

Ma la stella che co' suoi benefici raggi ne aveva indorata la culla, dovea scorgerne a bene la fanciullezza e farla presto poggiare tant' alto da avverar tosto i pronostici avventurati. L' udì Paganini e, con quella finezza di giudizio istintivo onde l' uomo di genio il genio altrui anche bambino riconosce e presente, trovò nel piccoletto Camillo le più felici disposizioni per farne un degnissimo suo seguace; gli diè lezioni, e non isdegnò di scrivere, egli così pigro e avaro compositore, un concertino e sei sonate pel Sivori con accompagnamento di chitarra, d'alto e di violoncello; dei quali componimenti Camillo ha gelosamente conservati gli originali, come monumenti della bontà del maestro della sua perizia musicale a quell' epoca.

La quale perizia musicale era tanta, che per poco non tornava in-

crescevole al possessore, che fanciullo e non conscio della futura sua gloria e dei futuri suoi lucri, avrebbe allora forse preferito destare più modeste speranze, ed essere lasciato un po' più in balia dei fanciulleschi trastulli e di quel più diuturno riposo che l'età, non la robusta complessione esigeva. Imperocchè Paganini, trovandosi le spesse e lunghe serate d'inverno a beare delle celesti sue note or l'una sala e or l'altra de' numerosi suoi amici e ammiratori, mandava pregando i Sivori che il garzonetto concedessero a dividere fin d'allora gli elogi che accattava tanto meritati il maestro. Ai quali inviti se facile condiscendeva il padre, tra per il naturale amor proprio di genitore e tra per l'utilità sua e del figlio che ne sperava, non andava Camillo del pari in giolito; chè talora i balocchi de' bambini con cui giocava, talora, e più spesso, il letto, tuttochè sonnolento dovea lasciare di tratto, per non mostrarsi restio alla cortesia di tanto maestro, alle carezze e al desiderio di assai gravi e stimabili conoscitori. Però queste serate amichevoli e private, prime ammiratrici di Sivori, durarono poco; chè Paganini dovette partire, per far sentire e ammirare altrove le sue armonie, e Camillo, rimasto solo, si propose davvero di farsene discepolo e imitatore.

Nelle scole de' figli del Calasanzio, che tanto profumo di lettere e di educazione spargeano in Genova di que' tempi, ebbe Camillo, con felice riuscimento, un po' di classico tirocinio e poi viaggi e viaggi, che sono il tutto della infaticabile sua vita musicale. Io non istarò a narrar questi per ordine cronologico e partitamente; chè sarebbe, oltre opera vana, un riprodurmi continuo, essendochè le più rinomate capitali d'Europa non andassero paghe d'aver una volta solo gustato i suoi mirabili accordi, ma più e più volte volessero udirne, e spesso a non lunghi intervalli, le inimitabili e sovrumane armonie. Sol di tre cose dirò: de'più tristi o piacevoli incidenti che, nell'assiduo viaggiare, incolsero al nostro violinista: delle onoranze e favori per lui meritati dai più insigni maestri e principi e grandi di Stato; infine della beneficenza onde gran parte de'suoi proventi destinò il concertista genovese a non ismentire, ad accrescere anzi la bella fama di eminentemente caritatevole, che Genova, dai più remoti tempi, si meritò e si conserva.

E primamente è bello notare come il re di Portogallo, maravigliato della perizia musicale di Camillo, dopo uditi altri assai da meno e pur tuttavia più pretensivi di lui, nel decorarlo dell'Ordine di Cristo, si compiacesse schizzare il fatto in caricatura, abbozzando sè stesso in atto di porgere l'onorifica distinzione al valente genovese, piccolo

di statura quanto grande di merito e umile di sentimento, laddove altre altissime ma smilze figure di sonatori indarno si sforzano di allungare la mano all'ambita crocetta, ambita più quanto men meritata. Del felice concetto rise la corte e l'alta società portoghese, tra cui fè giro il reale schizzetto, mortificati n'andarono i presuntuosi competitori, e Sivori, coll'ordine del Redentore, ebbe l'onore del cartoncino espressione della reale benevolenza per lui, e cagione di tanto rammarico ai men fortunati colleghi.

Ma per lo tristissimo avvicendarsi di bene col male onde la vita s'intreccia, e' mi convien narrare della fortunosa tempesta da Sivori sostenuta nel tragittarsi in America; e, nel tornare, del gravissimo rischio per lui corso, allorchè, nel traversare l'istmo di Panama, dovette passare un fiume in una barca condotta da una mano di negri in mala disposizione verso di lui. Conciossiachè venutogli il ticchio di provar l'effetto della musica su quelle ardenti fantasie e su que' petti di ferro, tentò trasportarne le imaginazioni in quelle incantate regioni donde l'Oriente, fin dai tempi più antichi, la musica e la poesia a larga vena attingeva con cui molcere le violenti passioni e scaldare gli affetti. Ed eccone l'esito, come vien narrato dal Regli e confermato da Sivori. « Dapprima le cose piegarono a bene. I negri cessano di remigare, e ascoltano con tutte le loro orecchie. Ma ben tosto alzano grida di foco, alle quali succedono discorsi sottovoce, assai inquietanti. È impossibile a Sivori di capire ciò che essi dicono tra loro; probabilmente e' parlano in negro. Ma lo indovina ad alcuni gesti significanti! Quegli strani rematori lo hanno preso per un mago, pel diavolo medesimo forse, e vanno d'accordo sul modo più pronto di sbarazzarsene. Sivori s'affretta a riporre nella scatola la sua fantasia e il suo violino, e procura di persuaderli quanto meglio sa che egli è un semplice mortale. » Appena, appena l'offerta di sigari e d'acquavite riuscì a calmare, se non a distruggere il potere della musica su que' mezzo-selvaggi. Mirabile potere dell'armonia sul fanciullo, sulla donna, sul guerriero, sull'infermo, sull'idiota e selvaggio, e perfino sull'infelice maniaco, da meritare le più serie meditazioni e indagini del filosofo e del moralista, i quali, nello scrutare le intime latebre del core umano, per rintracciarvi le troppo spesse impervie scaturiggini ed eccitamenti al bene, trasandano frequente di considerare la misteriosa attinenza di un colore e di un sono collo spirito nostro, che pur *bello* e *armonico* di sua natura, da un'illustre donna del medio evo venia definito: « *symphonialis est anima.* »

Mirabile potere della musica da Camillo medesimo sperimentato

quando febbricitante nella città del Rio, capitale del Brasile, passato dal letto al palcoscenico, contro ogni parere del medico, e ogni istanza degli amici, ai primi accordi del suo miracoloso violino sentissi scotere dattorno la febbre e si constatò dagli astanti il quasi incredibile fenomeno della completa guarigione dai principi del terribile morbo giallo, che gli serpea nelle vene, e ne metteva in pericolo la preziosa esistenza.

Che se alle dolcissime note del suo violino andò allora Sivori debitore della vita, alla sola Provvidenza dovette riferire grazie, se non troncò lo stame debolissimo de' suoi giorni la gran tenda di un teatro germanico calata improvvisamente, per imperizia o negligenza di un operaio, mentre egli numerosissima ed eletta accolta di freddi settentrionali beava delle soavissime melodie, che solo il mite cielo d' Italia alimenta e produce. E se a null'altro che a un risibile aneddoto riuscì il pericolo di finir strangolato, quando, nel traversare una delle foreste vergini dell'America, rimase appeso, per la gola, anzichè pe' capelli, come l'antico Assalonne, alle folte e intricate chiome di quelle annose piante, mentre il veloce corsiero, che egli cavalcava mal destro, galoppava, libero dal peso importuno, dietro i più esperti compagni.

Non fu tuttavia di tal fatta il triste accidente incontratogli nella Svizzera, ove, viaggiando alla volta di Ginevra, ribaltò la sedia di posta, e Sivori si fratturò il pugno della sinistra. Un signor Lafontaine, valente discepolo del magnetizzatore Mesmer, va ricordato alla gratitudine de' posteri, per aver salvato al violino la mano maestra, la quale, dopo due mesi di quiete, potè riporre le agili dita sull' amico guarnerio, senz'altro inconveniente che un po' di debolezza, effetto del cessato esercizio (Regli).

Nè diverso di natura e di possibili conseguenze, sebbene in fatto men doloroso, è il disastro seguente. Viaggiava Sivori pensoso e notturno col suo segretario da Sacile a Udine, quando il cocchiere, dormiglioso e avvinazzato, senza punto avvedersene, uscì di strada; e, com'era di verno e il freddo grande, le rote del cocchio diedero sprovvedutamente in uno stagno gelato, che sotto il pondo croccò e ruppesi, e nella fredda melma impaniò i malcapitati viaggiatori. Da mano caritatevole tratti di là a grande stento, e tutti intirizziti pel freddo e scalfiti e ammaccati per l' urto della caduta, furono a un pelo di cadere in malebranche, come quelli che furono di primo aspetto presi e tenuti in conto di malandrini e persone di malo affare. Sicchè fu gran ventura se da un pio religioso di quei dintorni, camuffati da preti, poterono, così tuttora malconci, ridursi in salvo e farsi curare delle riportate ferite.

Dopo la vita il denaro, benchè guadagnato col sudor della fronte. Poichè io trovo qui a suo luogo il narrare come il Sivori perdesse, in una fallita speculazione, il più e il meglio dei risparmi accumulati in molti anni di sue gloriose fatiche.

Male e male seppe allo sfortunato artista il dover, dopo tante fortunose vicende, naufragar quasi in porto, e ricominciare una laboriosa esistenza, che pensava omai onoratamente assicurata a' suoi concittadini, alla sua famiglia, a profondissimi e severi studi sull'arte sua. Cospicuo fu il valsente che a lui, ignaro delle cose d'industria e commercio, si fè adoperare in futile e inetto stabilimento, da chi tutta godeane la confidenza.

Nondimeno questa perdita, dolorosa per un verso all'artista, per averlo costretto a ricominciare la sua vita nomade di concertatore, benvenuta e graditissima dai popoli più civili d'Europa potrebbe dirsi, siccome quella che fu occasione e motivo impellente per cui le maravigliose note del nostro amico più ampiamente e replicatamente venissero dalle persone colte gustate e celebrate. Donde nove palme e rimunerazioni da sopperire largamente alla patita disgrazia, e a mille tanti accrescere e moltiplicare la precedente rinomanza.

La quale chiarissima fama del Camillo nostro derivò, non dai facili applausi del volgo, giudice non sempre capace, spesso appassionato e parziale, nè dalle mene o intrighi di più o men bassa lega che amici entusiasti, o interessati uomini di parte spesso sogliono ordire e intessere, ma dal vero merito e sincero, riconosciuto e tenuto in conto di tale dai giudici più autorevoli. Primo tra questi io godo di annoverare Felice Romani, il quale, immortalato dalla musica di Bellini come poeta, e da quella di Sivori ridestato già vecchio a sensi di giovanile entusiasmo, trascinato di novo ne' campi delle visioni vagabonde delle imaginazioni fantastiche, dei sogni dorati dell'età fiorita, dei desideri, delle speranze, nella sua poetica prosa chiamava il nostro Camillo « *il signore degli altissimi soni* » e, alludendo al Paganini che gli fu maestro, soggiungeva: « Io non so nè quali nè quanti segreti »dell'arte abbia Camillo Sivori imparato da quel sommo; so bensì ch'ei »non ebbe da quello nè l'ardore dell'imaginare, nè la squisitezza del »sentire, nè la poesia dell'anima, che son doni soltanto della misteriosa »natura ». (Calendario enciclopedico-musicale, pag. 39).

Già ho detto quanto altamente del Sivori sentisse Paganini, e quanto mostrasse pregiarne e onorarne il genio, con quel mezzo che più gli costava di sacrificio, vo' dire collo scrivere musica pel degno discepolo e continuatore della sua scola. Di Mercadante, di Donizetti, di Verdi,

che in più occasioni e in più maniere encomiaronlo, mi passo accennandone appena. Solo dirò che Mendelssohn, in una lettera d'invito a un concerto, scriveva di suo pugno a Sivori che i numerosi invitati e degnissimi giudici «*seront enchantès de faire connaissance d'un talent comme le votre!* » Solo dirò che l'autore del *Profeta* e dell'*Africana* non isdegnò ben *sette* volte di accompagnare il ligure concertista, e le dotte e robuste note germaniche sposare alle armonie dell'imaginazione e dell'affetto dell'italica melodia. Solo dirò che Gioachino Rossini, l'autore del *Barbiere* e dell'*Otello*, sulla cui fresca tomba piange la musica dell'universo, oltre molte altre testimonianze di grandissima estimazione, scriveva al Sivori non breve affettuosissima epistola in cui, di sè stesso affermando andar debitore al cielo italiano e al culto cattolico delle sue più elevate ispirazioni musicali, lodava Camillo di seguir coraggioso così onorande vestigie e terminava scrivendosi » *ammiratore e affezionato amico* ». Preziosa lettera che riesce a tanto decoro di chi la scrisse, di chi la ricevette, e della musica e dell'Italia, così bellamente insieme riunite dal genio che l'onor dell'arte e della patria fè sì altamente amare e riverire appo gli estranei, e specialmente i francesi!

Uno dei quali, poichè m'accade di nominarli, intelligente ed erudito cultore dell'istoria musicale, e biografo de' più chiari maestri ed artisti, non si peritò di consacrare un lungo articolo di più colonne, nel suo rinomato *Dizionario biografico*, ai fatti, benchè non sempre esatti e ai meriti giustamente lodati del Sivori nostro. Eppure, ricchissimo di cognizioni e di dati, non può certamente appuntarsi di parzialità per l'Italia: chè i più insigni figli di essa sono dal flagello della sua critica, non sempre scevra d'amor di nazione e di parte, inesorabilmente colpiti e frustati. Molti maestri italiani rimessamente lodò, altri severamente biasimò, o fraintese, o mal lumeggiò; il genio innovatore del Verdi non comprese affatto, e l'*Ernani*, il *Rigoletto*, il *Ballo in Maschera*, il *Nabucco* sono da lui menati a fascio colle creazioni meno felici dell'italica ispirazione.

Però di Sivori dice bene, e quel bene che a lui francese dovette cocere più di tutto, narrando colle più piccole e veridiche circostanze il fatto che segue, e che Camillo medesimo, con modesta schiettezza, appuntino mi confermò.

Una fredda ma stellata notte di marzo del 1864 il pubblico di Parigi era stipato in teatro a udire un concerto del chiaro loro connazionale D. Alard. Quand'ecco agli amici del concertista francese viene il ticchio di chiamare Sivori a parte dello spettacolo; non già te-

mendo che dovesse dividerne, anzi carpirne gli applausi, sibbene avvisando che, quale ombra in un quadro, darebbe miglior risalto alle tinte musicali del loro protetto. Sivori lascia discutere agli amici, ch'erano in casa con lui, se per avventura alla sua fama d'artista non torni più sicuro l'escusarsi dall'intempestivo invito, che cimentarsi alla sprovveduta con chi potea sè e il pubblico offerire assai meglio disposto: ma, dopo pochi minuti di discussione, meglio ispirato dalla sua amicizia pel competitore e dalla modestia figlia del vero merito, che, anche nell'ordine naturale, parturisce spesso l'onore e l'esaltamento, decide di far bon viso all' infinta cortesia, e move al teatro. Quivi il violinista francese comincia a dubitare da senno di non aver forse, col riputato riputato ripiego, posto inutilmente a cimento la sua assicurata riputazione, i meriti non contestati e gli applausi bene sperati, anzichè darci spicco maggiore. Laonde, da savio strategico, gioca un altro colpo di mano e decide di sonar primo, e sona il miglior suo lavoro, il suo cavallo di battaglia, e il più lungo; facendo suo conto di ottenere così il doppio effetto a lui vantaggioso e di prevenire in suo favore la sempre mobile udienza e prepararla già stanca e disattenta e mal disposta a gustar le bellezze del postumo concertista. Ma l' esito non rispose all'aspettazione. D. Alard sonò, e sonò bene, e l'attento e ben affetto uditorio fu largo di battimani ed evviva alle assai protratte armonie; battimani ed evviva che non riuscivano completamente graditi a chi li avea meritati, sinchè ragionevolmeute potea temere d' un trionfo eguale e maggiore dell'avversario. Battimani ed evviva che nell'anima del Sivori, scevra da gelosia, non servivano che di eccitamento e di sprone a non venir meno al cimento non ricercato, senza punto sfrondare gli allori del fortunato collega

Ed ecco che Sivori si presenta, accolto con acclamazione dagli amici e conoscitori, con indifferenza dagli inetti e dai più. Ma pochi minuti bastano a cambiar le partite, a volgere i cori, ad affezionargli li animi. Camillo tocca il suo divino strumento... le prime note scendono leni e dolci a ricercare le più intime, le più dilicate fibre degli uditori e, al soavissimo e svariatissimo modulare de' suoi mirabili accordi, dapprima gli indifferenti prestano docili e attentissime orecchie, poi l' imaginazione esaltata e il sentimento del bello squisitamente commosso da mano così maestra, erompe in tale scoppio di ovazioni che a me non è dato di scrivere nè narrare. Bisognava essere presenti, udir quel violino, e l'anima anche peggio temprata alle caste voluttà della musica avrebbe penato assai a impedire, a soffocare almeno lo strano e inaudito commovimento di tutta sè stessa.

La cosa riusci infine al preciso contrario di quello che era sperato e divisato dai gelosi di Sivori, il merito del quale dovette essere senza contestazione così straordinario e sovraeminente, da vincere quella tarda sera ogni stanchezza e ogni prevenzione degli stranieri e mal disposti uditori.

Questo trionfo è notevole vie più per ciò che il Fétis, parlando di quello simile riportato il 1816 a Milano da Paganini sopra il francese Lafont, così perentoriamente e poco convenevolmente conchiude: « In un concerto del Conservatorio di Parigi, nel 1816, la palma sa»rebbe stata forse per lui (Lafont); ma al cospetto d'un pubblico ita»liano, avido di novità, di cose originali e seducenti, doveva soccom»bere ». Eppure Sivori non soccombette, riportò invece la palma davanti al pubblico francese *non avido di novità (?) nè di cose originali e seducenti (?)!*

Di che noi italiani, dolenti spesso a ragione che i migliori geni del nostro suolo sieno, troppo più e meglio che da noi, avuti dagli stranieri in quel conto ed estimazione che tanto giustamente si accattano a prezzo dei loro studi e delle loro fatiche; sentiamo balzarci il core per consolazione, godendo pur solo i raggi riflessi della gloria dei nostri fratelli, e benediciamo all'eco benigna che, da occidente a oriente, da mezzodì a settentrione, a noi riporta il sono di quegli omaggi e applausi, onde sì chiaro è il nome della patria nostra e de' nostri concittadini nelle grandi capitali dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, della Russia, della Scandinavia, della penisola iberica e perfino della lontana America; ove il genio della mente divinatrice che la scoperse, parve rivivere maritato alle magiche armonie di chi le incantevoli e vergini e naturali bellezze di quelle regioni seppe riprodurre colle note del ligustico concertare. Non è mio soltanto il felice pensiero, ma eziandio di Romani, il quale, parlando dell'America, ove Sivori recò gli incanti della foga italiana, così si esprime: « Colà, dove »un ligure ebbe un giorno recato la civiltà del vecchio mondo, recò »un altro ligure i tesori di un'arte che perfeziona la civiltà medesima, »ingentilendo i cori e purificando i costumi ». *(Gazzetta piemontese)* ».

Laonde a tanto universale e alto grido di lode a Camillo appena io saprei aggiungere i trionfi per lui riportati in tante altre cospicue città dell'Europa, in Dresda, in Monaco, in Lipsia, in Liverpool, in Lione, in Marsiglia, in Strasburgo, in Magonza, in Mosca, a Siviglia, a Porto; senza contare le illustri città della nostra Italia, un tempo capitali di non meno illustri repubbliche o principati, di cui ciascuna può sola vantare una storia non da meno dei più grandi Stati d'Europa

e celebri tutte in fatto d'arti belle e di lettere amene, da far brillare come sole la corona d'Italia, ove scintillano quai gemme delle acque più chiare e purissime del Labrador e di Golconda.

Valga per tutte Firenze, la quale, fortunatissima tra le fiorenti sorelle, in occasione dei recenti funerali a Rossini, appena appena mediocremente eseguiti, fu d'improvviso commossa a inenarrabile entusiasmo, quando, alla elevazione dell'Ostia, udì le divine armonie della preghiera del *Mosè* sulla quarta corda del violino di Sivori, acquistare tanto di sovrumano e di celestiale, da credersi per un istante rapita a udir melodie che non è dato all' uomo gustare completamente, nonchè riprodurre quaggiù!

E così pure io mi passo delle tante cavalleresche decorazioni nostrane e straniere che fregiano il petto del nostro violinista, e dei tanti e ricchissimi e orrevoli donativi con cui particolare benevolenza e stima gli espressero i più generosi e autorevoli personaggi e monarchi d'Europa. Delle quali onorificenze e donativi neppure intendo io certamente qui tessere il catalogo o fare la descrizione: chè le prime son troppo note e visibili, gli altri, tabacchiere, catenelle, vezzi o ritratti, sebbene tutti con sì fino artifizio lavorati e con oro finissimo e di gemme e pietre preziosissime adorni, da non saper discernere se l'arte o la materia sia vincitrice, pur non s'attengono direttamente al proposito mio.

Del quale stimo piuttosto pregio il narrare come e quanto luogo facesse il Sivori alla beneficenza verso degli infelici: donde le doti del suo bell'animo si parranno assai meglio spiccate e lucenti che non le stelle e le croci che ne adornano il petto.

Se non che di così grato argomento io son costretto a mendicare notizie dalle pubbliche testimonianze: chè all'amicizia e alla consuetudine rifiutò costante il nostro benefattore sacrificar le ragioni della modestia. Laonde è forza ch' io mi passi del narrare infiniti tratti dilicatissimi di particolare generosità ora operati a favor d'individui spesso suoi emuli e malvolenti, ora a pro di famiglie cadute in penuria, ora di stabilimenti e d'istituzioni che versavano nelle peggiori strettezze.

Nè tampoco m'è dato noverare i molteplici concerti da lui pubblicamente a opere benefiche destinati; tanto che non v'abbia, non dirò gran capitale d'Europa, ma neppur cittaduzza o paese, in cui il Sivori maestrevolmente toccasse il suo divino strumento, senza che parte grandissima de' suoi lucri sia stata a così santo fine rivolta.

E, s'io dico vero, ben sanno Trieste, Venezia e altre italiche no-

stre città le quali videro Camillo, in brevissimo lasso di tempo, non meno di 47 volte destinare il prodotto de' suoi lucrosi concerti alle opere loro di carità cittadina. Lo sa Lione che, in 19 serate di affolato concorso, ne vide assegnate ai suoi poveri non meno di sei. E lo sa Roma e Marsiglia i cui pubblici stabilimenti, dai concerti del benefico italiano, si arricchivano iteratamente di più decine di migliaia di lire. Sicchè i rappresentanti di così illustri cittadinanze, interpreti fedeli della pubblica riconoscenza, ora solenni azioni di grazie, ora titoli onorevoli, ora indirizzi, ora poesie improntate di particolarissima stima e benevolenza, ora corone o ghirlande di metalli preziosi a lui offerivano a pegno esterno della simpatia e del favore di quei cori ben fatti.

I giornali di tutta Europa, anzi di tutti i luoghi per lui visitati, dalle più gravi e serie *Gazzette ufficiali* fino ai più bassi periodici dell'ingiuria e del pettegolezzo, dai scientifici, letterari e artistici alle frivole e ridicole caricature, difensori delle dottrine di qualunque partito o degli atti anche sognati o travisati di qualunque governo, fatti eco d'una pubblica opinione, questa volta non fittizia nè creata, ma concordemente unanime nell'acclamare al genio benefico del genovese violinista, gareggiano da anni e anni nel tessere al Sivori elogi sinceri e panegirici non comprati; e quando vantandosi di predicarne ai quattro venti le poche notizie biografiche attinte a' precedenti scrittori, quando di analizzare partitamente il merito delle molte e svariate sue composizioni e più svariate maniere dell'eseguirle, ora in *Appendici* espressamente dettate da maestri ed emuli imparziali e benevoli dell'arte, ora in articoli più o men lunghi di amichevoli corrispondenti, le insigni doti dell'animo, rese più fulgide dalle incomparabili melodie dell'encomiato, da tutti i popoli ammirate e benedette, rendono, colle mille voci delle lettere e delle stampe, a tutti cognite e immortali.

A queste universali e pubbliche acclamazioni al merito musicale e alla beneficenza di Camillo fanno eco pietoso i membri tutti della numerosa sua parentela; la quale, da un lato amata e beneficata da un uomo di tanto grido, non ha mai, per altro verso, lasciato di predilígerlo e ricambiarlo delle più tenere dimostrazioni; di desiderarselo ardentemente, quando è lontano, di colmarlo delle più cordiali testimonianze d'affetto, quando è presente, di pigliar parte grandissima a' suoi trionfi, come alle mille sgradevoli o disastrose peripezie della infaticabile sua vita.

E questa scambievole corrispondenza d'affetti, che in altri tempi e

in altre circostanze sarebbe stato bello tacere, come cosa comunissima e naturalissima, per non dir fino qualche volta esagerata e soverchia, ho stimato opportuno dover ora esplicitamente notare a meritato encomio dei Sivori, i quali offrono, in tanti anni di domestica e armonica convivenza, un esempio imitabile a quelle tante famiglie dei nostri giorni, i cui membri sacrificano troppo spesso la pace del focolare e le voci del sangue alle più basse passioni d'interessi personali, d'invide gare, d'inflessibilità di carattere e di politico parteggiare.

Ora io dovrei conchiudere la prima parte di questi miei cenni biografici col ritratto fisico e morale del valente nostro concertista. Ma mi dispensa dal primo e la mia imperizia nel disegnare anche a larghi tratti, e nel colorire anche a tocchi risentiti e senza impasto e graduazioni di tinte, e le innumerevoli fotografie e incisioni di lui che, nelle grandi città d' Europa dai più insigni artisti eseguite, corrono per le mani di tutti, e le forme esterne non rispondenti per certo alle qualità intellettuali e morali della bell'anima.

Di essa poi ho divieto assoluto di dire il meglio e il più, che è a mia notizia, dalla modesta virtù del vivente mio amico. Non credo però venir meno nè alle convenienze sociali, nè all'impegno formale della parola, se, epilogando quanto già dissi, e quanto dalla pubblica vita del Sivori evidentemente traspare e risulta, io dico: essere Camillo d'animo pietoso, di cor ben fatto, d'indole mite e soave, di frugali e temperati costumi, facile all'amicizia e alla benevolenza, inaccessibile all'invidia e alla gelosia, al disonesto quanto comune vezzo di macchiar l'altrui fama per edificarvi la propria: amantissimo della sua famiglia e della sua patria; di carattere insomma siffattamente temprato da corrispondere pienamente al merito e all' indole della sua perizia musicale, della quale proverò a ragionare, meno indegnamente che possibil mi fia, nella parte seconda di questo mio scritto.

Parte Seconda

Chi scrive d'arte senza essere artista si accatta fama presso gli ingegni volgari di presuntoso scrittore, come quegli che intende recar giudizio in materia men conosciuta, e la facile penna adopera a narrar di tutti e di tutto con manco di cognizioni tecniche, o quanto meno senza quelle nozioni empiriche e sperimentali che spesso, in pratica, rendono malagevoli e anche modificano i principi astratti e assoluti della scienza e dell'arte.

Checchè ne sia però, a me pare che, se generalmente puossi riconoscere la maggior fortuna dello scrittore che cognizioni teorico-pratiche possiede bellamente appaiate, non sia poi al tutto da sfatare quel miserello che, come me, ardisse, senza pretesa di sorta, far tesoro delle cognizioni e giudizi altrui, giudizi tanto più autorevoli e imparziali, in quanto che emessi da uomini competenti appunto nella scienza e nell'esercizio dell'arte loro, e per questo stesso non sospetti di deferenza verso un loro collega; essendo ben noto la parzialità e la tolleranza non essere poi sempre le qualità eminenti che adornino in generale gli animi degli artisti e dei letterati.

Di che io rinfrancato, e lasciando pure che altri dia al mio lavoro unicamente il merito che risulta dalle cose narrate, non dall'autorità dell'autore, non dubito di provarmi a descrivere la perizia musicale di quel sommo, di cui già diedi meschini cenni biografici.

Prima per altro d'inoltrarmi alle prove del quanto valga Sivori nel toccare il violino, mi pare pregio dell'opera e decoro della patria nostra il narrare com'essa goda anche in questo di un invidiabile primato, sia per aver dato le forme più armoniche a così dilicato strumento, sia per aver prodotta siffatta schiera di sonatori, da formar una scola nazionale, che per antichità e merito d'incantevole melodia, vince ogni più favorevole comparazione.

Già F. G. Fétis, il quale in fatto di erudizione storico-musicale non ha emuli di polso, e il quale pure, come altrove accennai, non può certo accusarsi di parzialità o di favore per l'Italia, rivendicava agli italiani dell'evo medio la *viola*, chiamata dai francesi la *vielle*, dagli

spagnuoli *viheula*. Vero è che l'antichità greca e romana non conobbe gli strumenti ad arco, come non li conobbero l'India, l'Egitto, l'Arabia, la Turchia e la Persia. Che i contadini russi fanno risalire ad antichità assai remota il loro *Gudoc*; e che Venanzio Fortunato, poeta latino del secolo VII (609), ascrive alla Gran Bretagna il *Crut* a sei corde, tanto spesso citato dai cronisti irlandesi. Ma da cotali strumenti a pizzico o a tastiera ai violini nostri ad archetto, corre tanto divario quanto dalle piroghe e dalle canoe americane dei tempi di Colombo, ai vascelli e ai piroscafi de' nostri giorni.

Non è mio scopo nè intendimento seguir le fasi diverse della viola medievale fino a trasformarsi successivamente nel violino moderno, bensì non credo di omettere come Gaspare da Salò, sul lago di Garda e i due più celebri contemporanei Andrea e Nicola Amati fabbricassero già, fino dal 1570, violini di così perfetto modello da essere inviati alla corte di Carlo IX di Francia e da continuarne la scola cosi migliorata nei figli e nipote, da meritare che un violino di Girolamo Amati, figliolo di Andrea, venisse grandemente lodato divinamente e sonato dal nostro immortal Paganini.

Più tardi lo Stradivario a Cremona, Pietro e Giuseppe Guarneri in Mantova, Lorenzo Guadagnini a Piacenza, Ruggeri e Alvani, degnissimi allievi, recarono lo strumento italiano a cotal grado di perfezione da lasciar forte dubbio se potesse raggiungersi non che oltrepassarsi mai più; per aver saputo tutte le qualità fisiche e meccaniche dei loro violini derivar bellamente dai principi più rigorosi della scienza e dell'arte.

Laonde non è da far meraviglia se qui, ove fu primamente inventato e perfezionato il violino, sia stato eziandio prima e meglio che altrove perfettamente sonato E, lasciando decantare ai tedeschi e Bach e Kreutzer e Spohr e Stamitz e quell'Habeneck che indarno sperimentò le sue forze sugli *enigmi* di Paganini, e ai francesi i loro Leclair, e Rode, e Gaviniès, e Baillot, e quell'Alard, vinto tanto trionfalmente dal Sivori, io non avrei da citare, in confermazione dell'asserto, che un Vivaldi, un Geminiani, un Locatelli, un Nardini, un Viotti, un Corelli, un Somis, un Tartini, un Pugnani, un Paganini e il mio Sivori; nomi tutti di cui ciascuno è maggior d'ogni elogio, e l'archetto de' quali, gelosamente custodito dalla mia patria, come lo scarpello di Michelangelo e di Canova, come la penna dell'Alighieri e del Tasso, come il bulino del Cellini e del Caradosso, come il pennello dell'Urbinate e il cembalo del pesarese, fa splendere l'Italia di glorie ben più fulgide e pure di quelle a lei procacciate dal cioccar delle spade e dal rimbombar de' cannoni.

Del resto, prima ancora di que' sommi violinisti che ho citato pur ora, possedeva l'Italia, fino dal 1540, un Giuliano Triburtino, e un Luigi Lasagrino, nominati assai a Firenze, e, dal 1590, un Giambattista *del violino*, così detto appunto in grazia della sua maestria nel sonarlo, senza dire del padre Castrovillari, francescano da Padova, che più tardi (1650) si rendeva ammirabile sì nel comporre che nel sonare il violino. Ma per venire più direttamente all'assunto mio riferirò soltanto, de'chiari nomi citati, quello che ha relazione con Paganini, di cui Sivori non è che emulo e continuatore.

Del nominato Castrovillari fu assai degno discepolo Giambattista Bassani da Padova, maestro a sua volta di quell'Arcangelo Corelli da Fusignano che, nato il 1653, parve prodigio de' tempi suoi e siffattamente spirò il suo genio agli artisti d' Italia a quell' epoca, che Pisa per Costantino Clari, Firenze per Francesco Veracini, Bologna per Girolamo Laurenti, Modena per Antonio Vitali, Massa per Cosimo Perelli e Francesco Ciampi, Lucca per Lombardi, Pistoja per Giacopino, Napoli per Michele Mascitti ne andarono immortalate. Ma quello, sopra tutti gli allievi del Corelli che vuolsi da noi nominare, è Pietro Locatelli da Bergamo (1693), il quale, pieno di ardire e di originalità, inventò nove combinazioni per l'accordatura del violino, le doppie corde, gli arpeggi e i soni armonici.

L'opera sua più importante, cui aveva affidato il risultato delle sue varie scoperte, intitolata: *Arte di nova modulazione*, e in francese *Capricci enigmatici*, capitò un giorno a caso in mano a Paganini, il quale, datavi appena un'occhiata, vi scorse un mondo novo di idee e di fatti che non avevano ancora avuta la meritata riuscita.

Paganini, che alla scola di Viotti e di Kreutzer disperava di pervenire alla desiderata celebrità, s'avvide d'aver scoperto il suo cielo. Allora l'opposizione delle varie sonorità, la diversità dell'accordo, l'uso frequente de' soni armonici semplici o rinterzati, gli effetti delle corde pizzicate simili a quelli dell'archetto, *gli staccati* di vario genere, l'uso della doppia e anche triplice corda, una prodigiosa facilità nell'eseguire gli intervalli di grande distanza, una varietà inaudita d'accenti d'arco. ecco la descrizione della perizia musicale di Paganini... ecco Sivori.

Il quale vol essere considerato sotto il doppio aspetto e di *esecutore* e di *compositore* per potersene formare un adeguato concetto.

Ma, innanzi tutto, all' indagare l' abilità dell' artista devesi far precedere la perfezione e l'utilità dello strumento. « Tra i quali non ve »ne ha uno (scrive Rousseau) da cui si ricavi una espressione più va»riata e più universale che dal violino. Questo ammirabile istrumento

»fa la base di tutte le orchestre, e basta al bon compositore per ca-
»varne gli effetti tutti che i mediocri professori cercano inutilmente
»di far sentire colla unione di molti e differenti strumenti. »(Almanacco enciclopedico-musicale, pag. 33). E il nostro Felice Romani poeticamente cantava le lodi del violino, scrivendo:

Quante han voci la terra e il cielo e l'onde,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,
Tutto un concavo legno in grembo accoglie.

Ma perchè questa *universalità* di musicale espressione possa verificarsi, è mestieri che il *concavo legno* sia perfezionato dal Baltazarini, toccato coll'arco dritto di Corelli, allungato convenevolmente dal Tartini... è soprattutto mestieri che sia nelle artistiche mani di Paganini e di Sivori.

Allora scompaiono le resistenze e le meccaniche difficoltà, per acquistare nei toni *acuti* il brillante del clarinetto e il naturale e campestre dell'oboe, nel *medio* i dolci e teneri soni del flauto, e nel *grave* l'accento malinconico del bassone e i nobili e commoventi del corno.

Allora i grandi e ineffabili partiti che ne ha cavato il genio innovatore del Verdi... allora la voce umana con tutte le sue gradazioni, da quella del fanciullo, della donna, dell'angelo, a quella d'una strega e di satana; la riproduzione dei mille svariatissimi soni della natura inerte o vivente, lo scrosciare del fulmine, il tempestar della grandine, il fischiare del vento, il mugghiar de' marosi, l'eruttar del Vesuvio, il cupo reboare del terremoto... e il cinguettar degli uccelli, il sibilar della vipera, il ringhiare del lupo, il ragliare dell'asino... allora i dialoghi appassionati di due innamorati meridionali e sopra due sole corde, e gli scoppi dell'ira più veemente di un esacerbato guerriero. Allora insomma, per dir tutto col Boucheron, *il violino semplice e melodioso* sotto le dita di Corelli, *armonioso e commovente* sotto quelle di Tartini, *nobile e grandioso* sotto quelle di Pugnani, *amabile e soavissimo* nelle mani di Rolla, *patetico e ardito* in quelle di Viotti, *grazioso e sublime* in quelle di Rovelli, *pieno di foco e d'audacia* sotto l'arco di Paganini, *purissimo e leggiadro* sotto quello di Grassi, *universale e filosofico* maneggiato da Sivori.

Il quale, come Paganini, ha portato al suo maggiore perfezionamento il meccanismo dell'arte, sia nel dividere colle sue dita, come con un compasso geometrico, con esattezza matematica il manico del suo violino, sia colla varietà de'colpi d'arco o di pizzico, sia infine col vin-

cere le difficoltà d'ogni sorta, facendole sotto la sua mano maestra scomparir come giochi. Di che niuno vorrà disconoscere l'importanza, essendo il sommo pregio dell'arte più squisita *il nascondere l' arte* e far apparire come cosa naturalissima e al tutto agevole a compiersi.

Ma quest'arte somma di vincere le difficoltà *nascondendole* è superata a sua volta *dalla perfettissima e prodigiosamente giusta intonazione* di Sivori, ammirabile tanto più quanto più è difficile a conservarsi nelle infinite varietà e gradazioni e sfumature d'accenti onde è si ricco il suo mirabile archetto. Arrogi la continuata *sostenutezza delle note*, le quali non è mai che decadano in tanto largheggiar d'intervalli, e in tanta abbondanza di passi or malinconici e lenti, or concitati e veementi. Arrogi quell'indefinibile lecco che sente il core e intende la mente, ma che la penna torna inetta a esprimere, quell'indistinto senso di completa soddisfazione e appagamento che ingenerano le melodie del Sivori in chi le ascolta, e che, allargato alla universalità delle sue esecuzioni, puossi riguardare come il suo carattere distintivo.

Men fortunato di Paganini non possiede Sivori, per questa precisione dell'eseguire, le più opportune doti fisiche e naturali: sicchè non mani grandi, sebben secche, nervose, agilissime, dita flessibili e sottili da parer diafane, ma non lunghe, il pollice specialmente della mancina che giunge appena, per forza d'arte e di esercizio, a premere a grado suo le corde dello strumento e l' *impossibilità di smanicare*, quando è necessario a non più udite armonie.

Malgrado questi gravi inconvenienti, che riescono invece a crescere il merito del violinista, non cessa Sivori di essere esecutore perfetto, quanto alla parte *meccanica e materiale*; mentre, che è più, possiede tutte le qualità che richiegonsi alla parte *filosofica o ideale* del suo instrumento. Sicchè l'esecuzione di Camillo vuolsi dire perfettissima al tutto e universale sia nel *sono*, nel *movimento*, e nello *stile*, che nel *gusto*, nell'*appiombo*, e nel *genio*, che son chiamati *mezzi d' espressione* dal Rode, del Kreutzer e dal Baillot. Ma io, trascurando le teorie poco scientifiche di costoro, m' attengo di preferenza alla *filosofia della musica* del Boucheron.

Del quale è avviso quella doversi dire perfettissima esecuzione che ingenera in chi l'ascolta completa soddisfazione e che risponde adeguatamente al concetto dall'autore voluto esprimere, e dalla musica realmente indicato. Tanto che l'esecutore sappia per modo maneggiare l'archetto, da movere quel sentimento, da eccitare o calmare quella passione, da trascinare la fantasia per que' campi ideali che dal compositore si son voluti; e questo a seconda dell'indole della musica

stessa, del carattere nazionale delle scole diverse e de' diversi maestri; sicchè *giustezza meccanica*, *espressione ideale*, *universalità d'attitudine artistica* in grado eminente concorrano a formare il gratissimo esecutore.

Il che di Sivori è da tutti riconosciuto per vero e legittimo merito. Anzi è virtù sua potissima il saper dare a una musica tedesca un cotal vezzo d'italica melodia, e a una musica italiana un cotal profondo e largo fraseggiare germanico da crescere a mille tanti il pregio d'entrambe, già d'altronde grande abbastanza, anche quando sono solamente meglio che mediocremente eseguite.

Chi ha avuto l'invidiabile fortuna di udir Sivori eseguire un concerto classico di Mendelssohn o di Beethoven, ha dovuto riconoscere nell'esecutore tutta l'arte e tutti i profondi principi della scola viennese d'Haslinger, accompagnati dalla purezza d'espressione della scola francese, e resi divinamente incantevoli da tutta la magia della scola italiana.

Di che è da cedere la parola alla *Revue et Gazette Musicale de Paris*, la quale, a proposito della *fantasia* di Sivori sulla *Norma*, scrive: « Udendo queste deliziose melodie aggruppate con tanta abi- »lità, concatenate così felicemente, sonate con tanta larghezza, senti- »mento ed espressione, ci pare di assistere a una di quelle belle rap- »presentazioni del capolavoro di Bellini che avevano a interpreti le »Grisi, i Lablache, i Rubini. La scola antica e la scola moderna sem- »brano riassumersi e personificarsi in questo artista. Si, nella *fanta- »sia* sulla *Norma*, egli trae dal suo archetto tutto ciò che il sono può »avere di più potente, di più largo, di più espressivo. » Un altro scrittore francese, il signor E. Benedit (pag 133) dice del nostro Camillo: « Sivori adempie tutte le condizioni del violinista, a giudizio dei più »severi conoscitori, fossero essi discepoli di Viotti o di Baillot. Conser- »vando di Paganini le tradizioni più bizzarre e più ardite, egli per- »petua egualmente le sue migliori qualità, cioè *la giustezza*, *l'am- »piezza, la grazia e l'espressione*. Egli spinge anche più lungi che »Paganini, quest'ultima facoltà, la più bella di tutte, come si può ve- »dere nell'*aria finale* della *Lucia*. In questo pezzo tutto tenero e sen- »timentale, Sivori vi rapisce come i più grandi cantanti Rubini e Mo- »riani. Le vibrazioni penetranti ch'egli trae dalle sue corde, sono »meno l'effetto di un calcolo artistico, che il risultato dell'ispirazione »e di una profonda sensitività. Sempre eguale, sempre puramente espres- »sivo, il Sivori eseguisce da capo a fondo quella bella melodia di Do- »nizetti con accenti di una eloquenza inaudita, e di più con una so-

»brietà di ornamenti che rivela in lui il sentimento del gusto più »puro. *L'adagio* e *il rondò* della *Campanella* di Paganini, formidabile »composizione che ben pochi violinisti sonano in modo irreprensibile, »è per Sivori un gioco da fanciullo. La leggerezza, la fioritura del suo »archetto e l'amabile noncuranza con che egli sona il motivo del *ron-* »*dò*, danno a questo esordio una grazia inesprimibile, alla quale si »congiunge una non meno grande sorpresa quando egli imita sul can- »tino il tintinnio di una campanella, con tanta forza e con tanta pu- »rezza metallica che a stento si distingue il timbro del violino (134) ».

« Il quale (continua Felice Romani) in mano del Sivori non è uno »strumento, ma un ente che ha vita; non son note che vibrano dalle »sue corde, ma parole di un linguaggio universalmente sentito, ond'è »che ogni core risponde a quel linguaggio. Il più esperto musicante, »all'udirlo, non pensa alla maestria dell'artista, alla perfezione dei soni, »alla difficile facilità de'concenti, ma sedotto e ammaliato, senza inve- »stigare da che mova la seduzione o la malia, si abbandona alla po- »tenza che lo rapisce e lo assorbe, si direbbe che in quel violino è »l'arcana forza del magnetismo e dell'attrazione ».

Or dall'incantevole melodia della musica italica, vi piaccia passare, o lettori, a quella di Spagna, e ivi, allo spettacolo di un sole nascente sulle moresche costruzioni di Granata o sui giardini e sui prati del- l'Andalusia, udir dal violino di Sivori le « *follie spagnole* ». Sono esse quel misto di gioia e di malinconia, quell'accoppiamento di sospiri, di vivaci movimenti, di tristi ritornelli, di canti a un tratto interrotti che, a detta del Visconte di Chateaubriand, formano l'indole della mu- sica spagnola. Ma lasciate descrivervi da Romani *la passeggiata nel Prado.*

« Eccovi in quel pittoresco recinto, in quegli ameni viali, in que' »grati diporti. Là donne gentili che movono appoggiate al braccio dei »loro vaghi, qua crocchi di chiaccheroni che discorrono delle novità »del giorno, di avventure palesi, e segrete, delle mille e mille inezie »di cui si piace il bel mondo. quinci le modestine fuggenti la folla »e cercanti un viottolo ombroso, come la Galatea di Virgilio, che si »cela fra i salici disiosa di vedere e d'essere veduta: quindi seduti in »disparte i giovani sentimentali e le fanciulle pudibonde che, fidenti »nei primi amori, si pascono della speranza dei futuri imenei: da un »lato la turba degli sfaccendati soffermantisi ai teatrini delle mario- »nette, ai banchi de'cerretani, alle romanze de'menestrelli; dall'altro »le festose torme de'campagnoli tornanti dalla città superba al mode- »sto villaggio e danzanti al sono della cornamusa: dappertutto un an-

»dirivieni, un frastono, un cicalio, uno scoppiar di risa, un prorom-
»pere di celie, di strambotti, di scherzi che fanno un rumore confuso,
»come di fronde in foresta, come di spiche nei campi. Ma, come av-
»viene di tutte le gioie umane, che nella maggior fervenza son di re-
»pente turbate, ecco il cielo oscurarsi, ecco prorompere il tuono, un
»turbine violento destarsi, fischiano i venti, gemono le piante percos-
»se, un fiero temporale imperversa. Cade a scrosci la pioggia, e la
»moltitudine si disperde sbigottita, e alla voce della tempesta si uni-
»scono le grida de' fuggitivi e i richiami delle vecchie madri trascinan-
»tisi a stento sull'orme delle impaurite figliole; finchè a poco a poco
»si diradano le nubi, il sole sorride un'altra volta, e al tumulto suc-
»cede la calma, e la sicurezza al timore: e di novo si uniscono i croc-
»chi si ricominciano i colloqui, si riprendono le danze: e le belle si
»ridono delle vane paure, e le vecchie riconfortate obliano il periglio
»passato e accoppiano le lor tremole note alle gaie canzoni delle vispe
»fanciulle. O lettori! da un solo componimento si svolge una scena sì
»popolata, sì varia! da un solo violino si espandono tante voci, tanti
»rumori, tanti affetti diversi; in sole quattro corde vi han tutti i soni,
»tutti i colori, tutte le imagini! v' ha la favella della poesia, v' ha
»l'intreccio del dramma, vi ha la mestizia e la gioia, la tema, la spe-
»ranza, l'agitazione e la calma, v'ha finalmente la pittura viva, palpi-
»tante evidente di questa bizzarra favola che appellasi vita.

»Or ditemi se a Camillo Sivori si possano affacciare confronti!

Così conchiude Felice. Ma io dalla Spagna vi trasporto ad ammirar Sivori a Cuba e in America, ed è ancora Romani che me ne porge il destro: « La musica sua (di Camillo) è un ricordo, un raggio di
»quella gemma dell' Atlantico, un sorriso delle vergini delle Antille,
»un sospiro di que' cori appassionati e ingenui. Ponete mente, o su-
»balpine fanciulle, udite, o cori sensitivi, anime vaghe delle gentili e
»delle caste armonie: udite, o spiriti desiosi della poesia, perocchè in
»quella musica si comprende un intero poema.

»È sera, tranquilla sera, placida e serena come l' azzurro cielo in
»cui Cuba si specchia, come il mare che la bacia, come la brezza che
»le reca sull'ali i profumi dei fiori e l' olezzo delle piante aromatiche
»di cui s'inghirlanda quella fertile terra. Un coro di vergini vagolan-
»do a diporto, quali negli ameni boschetti e sul margine dei cristal-
»lini ruscelli, quali seduti all'ombra dei cavi spechi e dei pergolati fron-
»dosi, esprimono con allegre canzoni la felicità della loro giovinezza,
»salutano il sole che si accomiata da loro nel vermiglio orizzonte e
»si allegrano al disco della luna, che si affaccia a supplire le veci

»della luce fraterna, vicina a spegnersi nelle onde lontane. Soavi sono »le loro voci, soavi i loro canti, sia ch'essi esprimano letizia e amore, »sia che rammentino alcun diletto fuggito o deplorino alcuna speranza »svanita. Or s'ode il lamento di una voce solitaria a cui niuna voce »risponde, ora il susurro di più voci che si confondono insieme e si »intrecciano, e si sciolgono e tornano a riunirsi e a mischiarsi, come »i sospiri delle fronde nel bosco, come i rumori delle acque nel ru-»scello, come i gemiti delle colombe nei loro segreti recessi.

»Quand'ecco tutto a un tratto inaspettato sono interrompere le gio-»conde e le tenere melodie: si arrestano le sorprese cantanti, e por-»gono anziose l'orecchio. Chi viene a turbarle? Qual profano ardisce »violare i pudichi loro segreti? Null'altro che il celato *Sinsonte*, il ca-»priccioso motteggiatore, l'augello che gode imitare le umane voci e »rispondere ad esse con eco beffardo.

»Non si tosto riconoscono le paurose il parlatore pennuto di cui »sanno l'istinto, che rincorate ripigliano le tralasciate canzoni, e si »beffano del beffatore. E qui comincia una sfida, un assalto, una lotta »fra il sinsonte e le vergini. Le voci ora si avvicendano, ora si ag-»gruppano, ora si sciolgono, or tornano ad avvicendarsi, ad aggrup-»parsi di novo; ferve la gara, s'incalora la gioconda guerra. Sono »eguali le mosse, eguali le pause e le riprese, eguali gli intrecci; è »pari la volubilità, pari la persistenza, pari la forza; non sai dire qual »sia l'irrisore, non discerni quai sieno le irrise. È impossibile, dici in »tuo core, che tanta copia di numeri, tanto profluvio di note, tanta »complicazione e tanta varietà d'armonia sgorghi da un solo strumento... »Ma quello strumento è il violino di Camillo Sivori, ed è capace di »maggiori portenti.» (Romani in Regli pag. 137, 138, 139).

Infatti se dalla musica classica e tedesca, dall'armonia sentimentale e descrittiva italiana, spagnola e americana, passiamo a giudicar Sivori nella musica della imaginazione della scola francese, troviamo nove e inaudite bellezze, novi e portentosi trionfi.

Chi conosce e intende tutta l'altissima filosofia del *Faust* di Volfango Goethe... chi ha replicatamente udito e inteso la traduzione musicale che di quello stupendo componimento ha fatto il più celebre, direi quasi l'unico o il più degno interprete della fervida imaginazione francese, avviserà di leggieri la immensa difficoltà che si ha a superare, l'arte difficilissima che si richiede a dipingere, a scolpire una di quelle terribili eppur sì frequenti situazioni della vita umana, nella quale, affascinato dalla passione in un senso... potentemente attratto dalla voce del dovere e della coscienza in un altro... rientra l'uomo in

sè stesso, e contro sè stesso energicamente volgendo le eccitate sue facoltà, diventa, secondo la vera quanto triste espressione di Gioberti, *il tiranno e il carnefice di sè medesimo:* donde *il dolore* nella sua origine naturale, e nella sua indole morale e filosofica. Donde le ridde infernali dei nemici dell'uomo... donde l'aggiramento vorticoso del valzer, quasi a stordirsi, a tuffarsi fino alla gola nel male, per non riconoscere, per dimenticar anzi sè stesso e lo stato suo.

Nullameno nelle variazioni di Camillo sopra il *Faust* di Gounod, le immense difficoltà, nonchè esser vinte, scompaiono affatto.

L'intimo travaglio dell'animo in tempesta, le piaghe profonde, le impervie latebre, le trafitte di un core che mena sangue, son messe a nudo così, che par proprio di vederle, di toccarle, udirne i lamenti, ascoltarne i battiti concitati e i palpiti mal repressi. Il genio del male alle prese colle caste ispirazioni della virtù barcollante o soccombente alla lotta... l'esaltamento della imaginazione... la scossa... lo strepito... l'urto della passione... la caduta umiliante... la resistenza gloriosa... il trionfo definitivo del bene... tutto dal violino di Sivori è sovranamente espresso e trasfuso negli uditori!

Chi potrebbe ormai dunque mettere in dubbio *la universalità* della perfettissima esecuzione di Camillo, il cui facile genio si mostra docile a tante e così diverse armoniose espressioni, da ripondere pienamente a tutta la parte più nobile dell'uomo, sia esso agghiacciato pensatore del settentrione, o dilicato italiano, o fervente francese, o appassionato spagnolo, o folleggiante ed eccentrico americano?

L'arte va debitrice a Camillo Sivori di molte composizioni; delle principali tra cui, già dissi nel parlar dell'esecuzione.

Laonde, a complemento del mio lavoro, basterà notare:

1.° Un concerto in *mi bemolle.*
2.° Un concerto in *la maggiore.*
3.° Variazioni sull'*aria: Nel cor più non mi sento,* in *re,* imitazione di Paganini.
4.° Duetto a pianoforte e violino *(la genovese)* in *la.*
5.° Variazioni sul *Pirata* in *la.*
6.° Duetto a cembalo e violino *(mazurka)* in *la.*
7.° Fantasia originale in *mi.*
8.° Variazioni sulla *Sonnambula* in *mi bemolle* (quarta corda).
9.° Fantasia sulla *Lucia,* in *re.*
10.° Omaggio a Bellini *(Norma)* in *mi.*
11.° Fantasia sulla *Sonnambula* e sui *Puritani* in *la minore.*
12.° Morceau di concerto sul *Trovatore* in *la.*
13.° Morceau di concerto sul *Ballo in maschera* in *sol.*

14.° Romanze senza parole in *la bemolle e mi bemolle.*
15.° Tarantella napoletana in *la.*
16.° *Fiori di Napoli* (Morceau di concerto) in *re.*
17.° Fantasia chilena in *re.*
18.° *Carnevale di Cuba,* Variazioni burlesche in *la.*
19.° *Carnevale* americano in *la.*
20.° *Souvenir* del Chilì in *sol.*
21.° *Il moto perpetuo* (imitazione di Paganini).
22.° Fantasie sul *Ballo in maschera,* sull'*Otello,* ecc. ecc

In tutte le quali composizioni in genere, oltre quanto di alcune già dissi, nel trattar della esecuzione, regna quella purezza di stile, quella parsimonia di ornamenti così dicevoli, che mostrano in Sivori un valente compositore. Altri, specialmente se francese, appunterà in Camillo, come in Paganini, qualche eccessiva difficoltà da essi, non da altri saputa pienamente eludere e superare.

Ma io risponderei con un illustre scrittore di musica e appunto francese, che per introdurre varietà in questo genere di componimenti voglionsi tollerare e gradire certe più nove forme e svariate; che, per mancanza di queste, i concerti di Viotti, benchè mirabili per sentimento, mancano di varietà ne' passi rapidi e arditi: che l'arte non si dee circoscrivere a cose le quali non si possano considerare come l'ultima prova dell'abilità dell'artista: e che i felici ardimenti di Paganini e di Sivori, hanno veramente costituito e costituiscono ancora, in questa maniera di musica, un progresso incontestabile e meritamente lodato.

Mi par dunque aver bono in mano a conchiudere essere il chiaro violinista Camillo Sivori, così perfetto artista nel genere suo, da potersi veramente riguardare come una gloria vivente di Genova, come decoro e onore di tutta la gran patria italiana.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL COMMENDATORE FELICE ROMANI, POETA LIRICO

Per la gran legge cosmica mercè cui a ogni azione eguale e contraria la reazione risponde; dallo avere i cronisti e gli storici medievali troppo creduto, si è caduti da molti moderni nell'eccesso contrario di non voler creder nulla, se per avventura non è appoggiato a documenti e autorità le più irrefragabili. Di qui lo scetticismo storico che i fasti dell'umanità vorrebbe riscrivere da capo, e il non poter riferire alcun fatto, anche parziale e di poco momento e non contestato, senza aver prima compulsati gli archivi di Londra, di Parigi, di Berlino, di Monaco, del Vaticano, dell'Escuriale, le filze strozziane, e non saprei quali e quante altre biblioteche pubblicate e raccolte private, nostrane e forastiere. Sicchè per accattare un po' di fede, a una paginetta di testo ti si conviene un volume di documenti e di citazioni, non monta se a spizzico, e a sproposito. Anzi è giunta a tale la cosa che qualche scrittore di poca coscienza non dubita di creare autorità di suo capo, inventar documenti e citarne a suffragare le proprie opinioni, diverse per lo più dagli altri storici e dai precedenti pubblicisti. Di qui il martello di una critica demolitrice delle più salde riputazioni storiche, e il voler vestire personaggi antichi di costumanze recenti, e il vezzo di prestar loro concetti che mai non ebbero, che non poterono avere, e falsarne addirittura il carattere e l'indole e il giudizio che i contemporanei ne avevano formato e ci avevano trasmesso.

In questa guisa, e parlando di liguri illustri, di Cristoforo Colombo si vol fare un *Santo*, di Gian Luigi del Fiesco un Catilina o un Garibaldi, di Andrea D'Oria un tiranno, un despota, ecc.

A evitar questa china, a impedire anzi perfino la possibilità del malo andazzo, pretende altri che la storia si debba limitare alla nuda e semplice sposizione de' fatti, senza una parola di biasimo pel vizio, anco fortunato e quando viene dall'alto, senza una lagrima di compassione per la virtù, anche oscura e oppressa. Pure la storia, dice Cantù, *non è solo un gran dramma, ma una grande giustizia*, e si ha torto a volerla tornare al basso loco degli annali, delle cronache e delle effemeridi, per timore di non conservare la dote d'imparzialità, quando si giudicano gli uomini grandi.

Scrivendo noi di un contemporaneo, benchè già passato di vita, non intendiamo infarcire l'umile monografia di atti e di citazioni, nè lumeggiarne le azioni giusta il nostro modo di sentire, nè recarne sentenza più o meno benevola, secondo che i fatti rispondono o no alle nostre private opinioni.

Noi intendiamo di riferire intorno a Felice Romani quel di più vero che ci venne attinto a sorgenti che crediamo di vena assai pura, e ci sforzeremo di presentare tale ritratto di lui e delle sue opere, che risponda possibilmente all'idea che il più dei coetanei e conoscenti se ne hanno formato.

Se abbiamo colto nel segno, giudicherà il lettore.

Dal soggiorno che nella bella stagione solea fare da anni in Moneglia, accanto alla nonagenaria sua madre, e dove avea un po' di bene, nacque ad alcuno il dubbio che a quella terra dovesse Felice i natali; laddove è certo che egli appartenne a famiglia genovese, e che vide la luce proprio in Genova il 31 gennaio 1788 nella giurisdizione di N. D. delle Grazie, ove se ne conserva l'atto, nei registri battesimali che consultammo.

Ebbe un fratello più giovane chiamato Stefano Michele, poi di professione Causidico, e genitori una Geronima Viacava moglie ad Angelo Maria di Giuseppe, uomo di civile condizione, ma di meschine sostanze, il quale, se, per sopperire ai bisogni della famiglia, dovette acconciarsi a dar lezioni di ballo alla gioventù, non fu però *ballerino*, quale lo disse il signor Pasquale Antonio Sbertoli, nel N. 100 del giornale *Il Popolo italiano*, aggiungendo gratuitamente che *molto figurò sui teatri di Milano*.

Ed è parimente gratuita l'asserzione dello stesso Sbertoli che la famiglia di Felice appartenesse all'arte dei *seatieri*, arte che di quei

tempi godeva in Genova favori, privilegi e larghezze, non men che da nobili, ma che non è qui luogo di ricordare.

Vero è che nell'Archivio municipale di Genova trovasi un *Angelo Maria Romano fu Giuseppe* ascritto all'arte dei setaioli fin dal 24 gennaio 1737, e un *Giuseppe Maria*, in epoca più recente. Ma se l'identità dei nomi col padre e coll'avo del nostro poeta, lascia luogo a una probabile parentela, anche in linea collaterale, la diversità delle epoche esclude assolutamente l'identità delle persone; giacchè il Giuseppe Romano, avo del nostro lirico, che si vorrebbe già morto il 1737 epoca dell'ascrizione del figlio all'arte, trovasi invece ancor vivo nei registri della leva di Felice, il 1808, registri compilati con matematica esattezza e da me consultati.

E poichè ho nominato questi registri, farò uno sfregio alla cronologia per dire che in essi è riferito avere Felice Romani dichiarato, in occasione della leva, di essere *miope*, senza notare se la sua miopia sia stata dai periti constatata e se, in grazia di essa, venisse il giovane esentato dal prestare militare servizio, come di suo fratello è detto esplicitamente. Trovo bensì, in alcuni cenni biografici, che di Felice Romani stampava in Belley fin dal 1836 il signor Georges Arandas, che il poeta dovette il suo scampo dalla leva a un segnalatissimo favore, che neppure viene indicato.

Come la quistione della leva, non è però qui fuor di luogo il notare che in tutti i pubblici e autorevoli documenti che lo riguardano o nella persona o nella famiglia, il nostro autore venga chiamato di cognome *Romano*, per cui non è dubbio che abbiasi egli stesso per vezzo mutata in *i* l'ultima lettera del cognome, come costumavasi allora e da non pochi anche adesso.

Da quel fior di madre che fu la Viacava, donna d'assai nobile e generoso sentire, ebbe Felice quella educazione del core che raro è non maturi ottimi frutti, e da quella del padre, che gli insegnò l'alfabeto, passò alle discipline degli Scolopi che lo avviarono per tempo pei sentieri delle lettere amene. Avvedutisi que' boni maestri trovarsi nel fanciullo quelle favorevoli disposizioni che vogliono con cura particolare essere coltivate, se lo tennero caro come cosa loro, e con tanto amore gli si affaticarono intorno, specialmente quei due sommi letterati che furono il Solari e il Gagliuffi, che, in ancor verde età, gli ebbero fatto percorrere tutto lo stadio del letterario tirocinio.

Sotto l'indirizzo di maestri così valenti, e di tanto discepolo innamorati, acquistò Felice quel gusto squisito e quel fino discernimento che ne fe' poi quel bon critico che diremo, e quella perizia de' clas-

sici che, come sue doti naturali concorse a farlo tanto progredire nelle cose letterarie. Di che meritò, nell'ancor giovine età, di poco più che trilustre, l'onorevole ufizio di professare pubblicamente le lettere, supplendo alle eventuali mancanze di sei provetti dottori. Ma la giovine età, che al nostro professore accresceva tanto lustro, era pure, per alcuni vecchioni, una nota d'inettitudine, anzi un delitto; per cui gli furono addosso con tante calunnie e sgarbi e intrighi, che, quando dal Governo gli venne offerto il posto di professore titolare, a scapito di uno di quei suoi invidiosi e malevoli barbassori, il nostro giovine dovette far opera da saggio con rinunziare anche a ulteriormente supplire.

Fu allora che, per appagare il padre, il quale sperava coll'ingegno del figlio migliorare le sorti della famiglia, Felice si diede allo studio delle leggi; nelle quali due volte (in Genova e in Pisa) ebbe con plauso l'onor della toga.

Pure anche qui naufragarono i presagi e i desideri paterni; chè le aridità del diritto non poterono mai attrarre quella mente che spaziava sempre in più vasto e luminoso orizzonte; sicchè le condizioni domestiche non ne furono vantaggiate di nulla. Anzi è a malgrado del poco florido stato delle cose domestiche, che Felice volle recarsi a Milano, capitale del regno d'Italia d'allora, convegno e palestra de' più nobili e prestanti ingegni dell'epoca. In questa città, che aspirava in quel tempo al vanto dell'Atene d'Italia, Felice Romani trovò quelle favorevoli circostanze che tanto concorrono a formare e a sviluppare il grand'uomo: trovò, lui poeta, il genio musicale italiano che aspettava l'armonia delle parole da maritar coll'armonia delle note per formarne quel linguaggio del core che risponde si bene alla voce dell'affetto e della passione, che s'intende e si prova da tutti, ma non si esprime da alcuno. Felice Romani fu dunque poeta del teatro melodrammatico, ma non tanto per sua libera inclinazione, quanto perchè spesso costrettovi dalla continuata esiguità delle sue sostanze.

Lavorò primieramente per qualche tempo per commissione del marchese Francesco Brignole, da Genova, che primo lo invitò a recarsi in Milano, ove egli aveva l'impresa di parecchi teatri. In seguito, e precisamente il 14 dicembre 1813, si accontò con altro impresario, Francesco Benedetto Ricci e soci, con cui convenne, mediante privata scrittura, che trovasi autentica nelle mie mani, che scriverebbe sei produzioni nove ogni anno, a scelta dell'impresario, cioè di opere serie, semiserie, buffe, ovvero commedie, nei tempi e modi che gli venissero prescelti, salvo il termine di quaranta giorni per le opere, e

mesi due per le commedie. Dei quali suoi lavori, e d'altri di minor conto, sarebbe stato retribuito coll' annualità di L. 3000 di Milano, equivalenti a it.L. 2302, 26.

Questo contratto non era certo gran cosa per sè stesso, e tanto meno poi per le circostanze e le abitudini del nostro poeta. Il quale, a vero dire, era da tutti avuto carissimo, e assai lautamente rimunerato, oltre il pattuito, di quei lavori che, accoppiati al suo nome, fecero in tanta onoranza salire Bellini, Rossini, Donizetti e Mercadante. Ma noncurante e prodigo siccome egli era, e a pigliarsi bon tempo coi giovani amici abitualmente inclinato, non avrebbero a pezza i suoi celebrati *libretti* (benchè pagati quasi sempre 500 o 600 franchi) bastato ad assicurargli un onesto sostentamento, se il Governo di allora non lo avesse nominato poeta dei regi teatri, coll' annua retribuzione di 6000 lire italiane. Il pubblico suffragio plaudì alla elezione governativa, ma la venuta dell'austriaca dominazione tornò Romani allo stato di prima.

Pur si trattenne in Milano, adescatovi dalle molte lettere che ancor vi fiorivano, ed è in questa interruzione della sua vita pubblica. che rifiutò, egli che dicevasi il *Metastasio* dell' epoca, la carica di *poeta cesareo* alla Corte di Vienna, ove il Trapassi si era reso immortale. Il che torna bene che si ricordi a testimonio e argomento del suo amore alla patria italiana, alla quale parve perfino augurasse presago l'attuale condizione di cose, quando, in una inedita canzone, indirizzata a Vittorio Emanuele I, nell'epoca della riunione della Liguria al Piemonte, cantava:

> In te ripon sua speme
> Questa gran madre, non peranco sgombra
> Della vandalic' ombra
> E forse ha scritto il fato
> Che sorga Italia e scota alto la testa,
> A guisa di leon, quando si desta!

A re Carlo Alberto era però riserbato il rimunerare convenientemente l' ingegno e i sentimenti patriottici del Romani, che fu chiamato il 1834 alla dilicata incumbenza di redigere la *Gazzetta Piemontese* e poi la *Uffiziale*, nella quale carica diede prova di tanta mitezza di critica, di tanta finezza di comportarsi, di tanti riguardi alle persone e alle cose, che potè senza tradire la verità, la coscienza e il bon gusto, perdurare nell' arringo spinoso fino al torbido 1849. In cui, dopo la catastrofe di Novara, mandava fuori, intitolato alla Maestà di Vittorio Emanuele II, e nelle colonne della *Gazzetta Uffiziale*, un suo

poetico componimento assai poco benevolo all'Inghilterra e alla Francia, le quali, per mezzo di ambasciatori, ne menarono al Governo così alte lagnanze e così forti querele, che Felice venne invitato a ritirarsi a vita privata, con onesta provigione.

Astretto dalla sua vita pubblica e letteraria ad abitare lungi dalla sua Genova, non è però che a quando a quando non vi tornasse, per lasso di tempo più o meno lungo; e, in queste sue gite, era dagli amici e dai mecenati assai cortesemente accolto e festeggiato con ogni maniera di conviti, e di accademie poetiche e musicali; delle quali poi rendevasi conto su pei giornali, quasi di pubblico e popolare ricevimento a uomo autorevole, e nella repubblica delle lettere universalmente stimato.

Di che mi piace trascegliere a mo' di saggio quello che di un banchetto e di una festa data in onor del Romani, leggevasi nella *Gazzetta di Genova* del 20 luglio 1839, « L'adunanza composta di per»sone scelte fra le più ragguardevoli della città e di molti fra i più »applauditi cultori delle lettere e delle arti belle, fu rallegrata da ele»ganti poetici componimenti, e l'entusiasmo che questi destarono alla »presenza del sommo lirico a cui erano consacrati, proruppe in tali »grida di acclamazione, che eccitarono in tutti la emozione più dolce »e profonda e tutti ebbero a riconoscere come que' plausi avessero »un' eco nel core di chi gli ispirava ».

Ed è appunto nella vita privata e domestica ch' egli solea dar maggior prova di quel suo umore giovialone e piacevole, atto sopramodo agli scherzi e ai frizzi e alle compagnevoli brigate, e di quel suo procedere alla sbadata, con tanta incuria delle cose sue, che peggio non avrebbe potuto provvedere a sè stesso e all'avvenire delle sue opere.

Senonchè questa sua incuria e prodigalità nello spendere e scialare in brigata, gli venne con provvida mano corretta di assai dalla moglie sua, donna Emilia Branca, una delle più celebri dilettanti d'arpa che mai vantasse Milano, e non men perita del modellare pregevoli statue e gruppi e bassi-rilievi, di cui possiede in Genova alcuni saggi il chiarissimo scultore mio amico comm.re Santo Varni.

Nè io so come, in cosa tanto nota a tutti coloro cui i fatti di Romani non vengono novi, abbia il signor Sbertoli potuto francamente asserire, nel numero citato del *Popolo Italiano*, che Romani avesse tolto in moglie *una signora francese;* sebbene si apponesse al vero narrando come donna Emilia, contuttocchè adempisse gli uffici di ottima moglie, nol rendesse però mai felice di prole.

Ma luogo di prole teneva al nostro poeta la figliola di una came-

riera di sua moglie: e in quella bambolina, ch'era quanto altra mai ammodata e graziosa, avea riposta ogni sua compiacenza, ora facendole ripetere, colla ingenuità e naturalezza infantile, alcune delle sue più leggiadre poesie, ora piacendosi d'interrompere, col cinguettare e il giocar della giovanina, le più gravi occupazioni e gli studi: chè nell'intertenersi piacevolmente con quel fior di fanciulla, sentia forse di tornar più agevolmente e lietamente fanciullo, ei che già vecchio ricominciava a bamboleggiare.

Quella cara e innocente distrazione, che col celeste sorriso dell'infanzia infondea nova vita nella mente e nel core del nostro poeta, dovea però avere una fine ben triste, e cadere come un fiorellino in sul nascere, per ingiuria della tempesta.

Una domenica di autunno assisteva essa in Moneglia alle sacre funzioni della Chiesa, quando un bel pezzo di calce dura o di pietra, staccatosi improvviso dalla vôlta del tempio, cadde proprio sul cranio della infelice bambina, che n'ebbe a morire sul colpo.

Se al core di Felice Romani fosse questa perdita una trafitta sì acuta da non si dire, pensi chi possiede un animo dilicato e gentile della tempra del nostro poeta, e chi si è trovato, come lui, di aver bisogno delle grazie della natura infantile, a sfogo di una mente esuberante d'imaginativa e di un core pieno di affettuosa poesia.

A Felice non rimaneva più omai che il conforto di donna Emilia, e dei molti e sinceri amici ch'egli ebbe, e che coltivò con pari lealtà e benevolenza. In tempi di pubbliche commozioni, in cui le smodate passioni politiche sogliono snaturare e volgere a male ogni più gentile affezione, Romani tenne l'amicizia in quel pregio che si deve, come sollievo e conforto della vita; e seppe cogli amici essere generoso e largo di consiglio, di favore, e fin di pecunia, benchè non ricco, e quando lo smodato amor del denaro e del piacere attutisce e spegne in core ogni nobile fiamma fin dal suo primo accendersi.

Cosi passarono tra le domestiche mura gli ultimi anni del vecchio poeta, rallegrati a non lontani intervalli da graziosi conviti, con cui la provvida moglie riuniva attorno ai piaceri della mensa gli amici più cari del suo Felice. Felice veramente, anche nell'ordine dei fatti, per quanto si può essere quaggiù, siccome colui che non ebbe a provare nè le violenti passioni del core come Torquato Tasso, nè le ingiurie degli uomini come Dante, in tempi non men difficili e fortunosi, nè le gravi infermità del Leopardi.

Il nostro Romani non dovette lottare colla miseria, non accattare favori dai principi, nè dal popolo, non fu vittima dell'intrigo, della gelosia, dell'ambizione propria o del malvolere altrui.

Ma ricco del pubblico favore, del suffragio dei letterati imparziali e onesti, insignito della croce del *Merito civile di Savoia*, fin dal principio in cui venne istituita, e della commenda di S. Maurizio e Lazzaro, socio di molte prestanti accademie, potè godere che, in occasione del congresso degli scienziati a Napoli, gli si facesse a Portici, un brindisi che gli augurava:

Vivi a più tarda etade,
Vivi d'Italia a onor.

E a onore d'Italia non meno che di Romani, dobbiamo riferire dal Regli, come Felice esercitasse la professione di letterato con coscienza e con dignità, senza cabale e intrighi, senza bussare alla porta di alcuno, senza cavare il cappello a chichessia, senza appartenere a società o camarille, il cui scopo è di provvedere ai propri vantaggi e di nocere a quelli degli altri.

Grato alle gentilezze che gli si usavano, non ha mai cercata nè provocata la lode, non ha mai fabbricato o fatto fabbricare articoli a suo encomio. Laonde era naturale che gli intriganti e i faccendieri lo allontanassero da ogni pubblica carica, e non avessero il coraggio di trovarsi al suo confronto, temendo che il suo alito li purgasse, o, come dice il *Ludro* di Bon, temendo *di diventar galantuomini*.

E la storia, che dee tener conto anche di ogni leggiero sacrifizio, non fallirà, per queste sue abnegazioni, di raccomandarlo alla venerazione dei posteri, siccome uomo che meritò fama di bon marito, amico sincero, integerrimo cittadino, e letterato, e poeta di gusto squisito e corretto.

Divenuto da qualche tempo un po' astratto e scemo delle facoltà della mente, tocco d'apoplessia in Moneglia, finiva Felice Romani la quasi ottuagenaria sua vita, il 28 gennaio del 1865.

Ei fu di giusta corporatura, di simpatico aspetto, per modo che da tutta la persona, ma più dagli occhi e dalla parola, traspariva un non so che di gradevole e di poetico, che incantava gli animi e li rendea benevoli e legati a lui.

Eppure avea neri i capelli e folti i mustacchi, il che gli dava un' aria severa e un po' marziale; taciturno e contegnoso oltremodo quando trovavasi in società di onorevoli personaggi e impacciato dalla etichetta dei *salons*, se ne rifacea poi con altrettanta giovialità e bon umore quando s'avveniva alla domestica con amici e persone di sua confidenza.

Di Felice Romani trovasi un bello elogio nel *Dizionario biografico* del dottor cav. Francesco Regli, una breve necrologia del com. An-

tonio Crocco, nella *Gazzetta di Genova* del 30 gennaio 1865, una commemorazione di Vittorio Bersezio, nell'appendice della *Gazzetta Ufficiale del Regno* dell'11 febbraio 1865, un articolo bibliografico nell'appendice dell'*Opinione* del 2 di febbraio stesso, e altri cenni sopra altri giornali di minor conto.

Anzi in Torino si era costituita una commissione, in cui figurava primo quell'Angelo Brofferio che a Romani vivente contrastò tanto la palma, allo scopo di raccogliere pubbliche elargizioni, per innalzare al nostro poeta un busto che, nel teatro regio, rammentasse gli applausi meritati altra volta dal lirico genovese.

Genova pure aveva, in seno al suo Municipio, eletto chi dovesse occuparsi di raccogliere pubbliche testimonianze ed elargizioni, a onorare di degno avello, nel cimitero di Staglieno, la desiderata salma dell'onorando concittadino.

Detto ormai quel poco che per noi si è potuto raccogliere intorno alla sua vita domestica e civile, che non è certo ricca di fortunosi accidenti, è pregio dell'opera dire della sua vita letteraria quel meglio che ne pensano giudici competenti.

Già, fin da quando il Marchesi scolpiva a Romani vivo il busto, che il Municipio di Genova allogava in una sala onorevole della civica biblioteca, un altro ligure ingegno, il cantore del *Colombo* e del *Cosmos*, (Lorenzo Costa), prenunciava nella iscrizione apposta, che quel marmo *anticipava a Felice Romani la certissima posterità del suo nome.*

Ma la certissima posterità del suo nome, meglio che alle tele e ai marmi, legava Romani alle opere sue, delle quali altre sono *in prosa* e altre *in metro.*

PROSE

Le prose di Felice Romani comparvero in pubblico la prima volta alla spicciolata in appendici della *Gazzetta piemontese* e poi della *uffiziale*, e furono per lo più articoli di critica letteraria, dei quali Vittorio Bersezio scrisse che l'autore mostrò in essi: « una penna leg-
»gera e sempre elegante, erudita e sempre piacevole, ora seria, ora
»scherzosa, ora mesta, ora festiva, ma facile sempre e gentile, che
»seppe per anni parecchi, con una varietà e fecondità straordinarie,
»allettare, commovere, ammonire, istruire, rallegrare, divertire il let-
»tore. »

Nelle quali sue critiche è specialmente da ammirare quella persistente costanza con cui, e sotto svariatissime forme, propugnò sempre i principi della scola classica, di cui si dichiarò fautore a visiera alzata. E sebbene tanto il *Messaggiere* quanto la *Gazzetta piemontese* discendessero in linea retta della *Frusta letteraria* per l'ardore delle quistioni, e sebbene Felice Romani inesorabile adoperasse la critica, e fosse piuttosto nelle mende severo e nei frizzi mordace, pure non si lasciò mai trasportare a nuocere comecchè sia alla verità, anche quando venne severamente appuntato di qualche naturale compiacimento ad alcun suo amico o benevolo; nè fallì mai, anche cogli avversari più dichiarati di lui o della sua scola, ad alcuna di quelle convenienze che all'animo suo gentile erano naturali, e che sono imprescindibile dovere di ogni pubblico e bennato scrittore.

E si in queste letterarie sue giostre ebbe per buona pezza avversario l'avvocato Angelo Brofferio, il quale, nel *Messaggiere torinese*, cercava di far luogo alle novità così in letteratura come in politica, e delle opinioni e giudizi letterari del nostro scrittore, facea quello strazio che soleva di ogni opinione e giudizio, che non s'incontrasse per avventura col suo.

Della medesima imparzialità di sentenza e temperanza di critica, di che nella *Gazzetta*, fu Romani egualmente studioso, durante il tempo in cui presiedette al *Comitato letterario*, eletto dal Ministro della pubblica istruzione, per l'esame delle opere drammatiche presentate al concorso in Torino; nel quale ufficio gli toccò di doverne approvare e favorire parecchie dei suoi concittadini.

Felice pertanto si mostrò nella sua condotta, come nelle sue prose, critico classico, imparziale e dilicato. Il che torna a tanto maggiore sua lode, quanto più si consideri come ai suoi primi tempi ancor vivessero in pieno rigoglio le tradizioni del Baretti, e si solesse menare attorno la sferza con tutto lo sdegno e l'animosità personale con cui ai nostri giorni si trattano le quistioni politiche e gli argomenti sociali.

E Romani, che di passioni politiche e di civili ribollimenti aveva visto abbastanza nella sua giovinezza, se ne seppe temperare e tener lontano per bene, siccome quegli di cui la navicella della vita si può dire solcasse un mare sempre calmo e tranquillo.

Nè tuttavia è da credere che a bello studio Felice evitasse ogni argomento non letterario; chè anzi in queste stesse sue critiche, pigliando pure occasione dalla connessione e dalle attinenze che ponno aver colle lettere, le scienze filosofiche, politiche ed economiche, ne tratta,

quando gli viene bon destro, colla giustezza di un assennato pensatore, e colla imparzialità di scrittore libero e indipendente.

E qui mi cade bene in acconcio di ricordare un romanzo di vaste proporzioni, incominciato a pubblicarsi prima sulla *Gazzetta*, e poi ripreso con più ampio disegno nel giornale *La Croce di Savoja*, e intitolato *L'Arte di arrampicarsi*; il quale titolo abbastanza tradisce l'intendimento dell'autore, e la satirica censura dei moderni costumi che intendeva di farne.

Ma fin dalle mosse dovette abbandonare l'impresa, ossia perchè la sua mente, quanto facile e pronta a svariati concepimenti, altrettanto fosse insoffribile di ogni freno che sentisse di costanza e di continuata applicazione a un solo oggetto, ossia (e io tengo più verosimile) perchè gli venisse d'alto luogo l'invito a cessare un argomento che avrebbe per avventura urtato il carattere o l'indole di qualche pubblico personaggio, o di qualche costumanza allora in voga.

Checchè ne fosse, è da rimpiangere che all' unica opera in prosa di qualche entità, e scritta con intendimento sociale e morale, non abbia Romani potuto dare nemmanco un sufficiente sviluppo da farcene un' idea abbastanza completa.

Parimente incomplete, almeno quanto alla stampa, rimasero alcune graziosissime novelle del nostro autore, la maggior parte pubblicate nella *Gazzetta piemontese*, nel *Museo*, nel *Pirata* e anche nel *Furetto*, giornaletti letterari a cui Felice fu qualche volta largo degli scritti suoi.

Alla morte di Vincenzo Bellini scrisse un breve articolo necrologico, che è una pittura dell' anima di entrambi... « Nessuno forse (dice il »biografo) nessuno al pari di me potrà misurare il vòto ch' ei (il mae»stro) lascia, poichè nessuno al pari di me penetrò nei più arcani re»cessi di quel nobile inteletto, e scorse il fonte da cui scaturiva la »scintilla che lo inspirava. Io gli fui compagno, collaboratore e amico; »gli fui guida, consigliere, sostegno: gli fui più che fratello... io, io »solo, lessi in quell'anima poetica, in quel core appassionato, in quella »mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui lo stringevano, e le »norme della scola, e le servilità della imitazione... Io sudai quindici »anni per trovare un Bellini! un giorno solo mel tolse! ed è muta »quell'anima che rispondeva alla mia ».

Dovremmo ora parlare delle poche commedie, con cui provò di seguire il Goldoni e il Nota; ma sebbene tra queste *L'amante e l'impostore* venisse rappresentato sulle scene di Milano dalla Compagnia Fabbrichesi, che ne divise coll' autore applausi grandissimi, pure abban-

donò un campo in cui non avrebbe a pezza mietuto quelle palme e quegli allori che inghirlandarono così giustamente la lira sua.

Le prose di Felice Romani avevano cominciato a veder la luce raccolte in uno, per opera del Favale il 1837 in Torino, e la *Gazzetta di Genova*, il 2 luglio dell'anno stesso, le annunziava, e raccomandava con parole molto onorevoli per l'autore; ma non sappiamo per quale motivo venissero fin dal primo volume interrotte.

Ci resterebbe a dire delle prose che non mai videro la pubblica luce, e tra esse ci è avviso tengano posto eminente le molte lettere, di cui non era avaro agli amici e benevoli, tutte di svariato argomento, tutte di una fluidità e di una naturalezza di stile che al tutto vi si riflette dentro, come in uno specchio, il candido core di chi le scrisse.

Una sola di queste lettere stampata nella *Gazzetta di Genova* del 6 aprile 1833, per l'argomento che tratta, crediamo opportuno di riportare integralmente, siccome saggio e prova di quanto abbiamo affermato.

»Un pubblico foglio di Milano si è affrettato di riprodurre una let- »tera anonima, che trovasi nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* del »di 24 marzo, e ch'io lascerei senza risposta s'ella non fosse calun- »niosa. Invoco pertanto dalla imparzialià vostra una pagina nel vostro »riputato giornale dell'*Eco*, la quale sia campo per le mie giuste di- »fese. Trattasi in quella lettera di liberare il Bellini dalla colpa di »aver ritardato, oltre l'onesto, la comparsa della *Beatrice di Tenda*, »e di rovesciarla sopra di me.

»Dirò io il fatto come sta, io solo, e a visiera alzata, e senza aiuto »di amici, e presso a poco qual trovasi in uno scritto da me diretto »all'estensore della *Gazzetta privilegiata di Venezia.* — Io doveva »consegnare al maestro Bellini un *melodramma*, e non un *libretto*, »come l'anonimo dice, metà in ottobre, metà in novembre; ma il Bel- »lini si era riservato il diritto (mi si perdoni il termine) di sceglierne »l'argomento. O sia che Minerva gli fosse scortese, o che altra dea »gli tenesse posto di Minerva, passò luglio passò agosto, e corse il »settembre, e venne l'ottobre, e finalmente il novembre che quel be- »nedetto argomento non era ancora trovato. Per soprappiù il Bellini »era sparito. Novello Rinaldo si stava oziando nell'isola di Armida, »nè io, per cercarlo, aveva come Ubaldo la barca della Fortuna, poichè »la Fortuna era col maestro.

»Quando Iddio volle ei venne fuori; ma il tempo era passato; e an- »teriori impegni che io non poteva trascurare, mi ponevano nella neces- »sità di ricusargli l'opera mia. Nulladimeno da lui pregato e ripregato,

»e avvezzo con lui a maggiori sacrifizi, acconsentii di scrivere e mi »posi a comporre una tragedia lirica intitolata *Cristina di Svezia* Un »bel mattino la Minerva del Bellini desiste dal suo rigore e gli sug- »gerisce il soggetto di *Beatrice di Tenda:* e un altro bel mattino la »mia tenerezza pel Bellini e il mio rispetto per la sua Minerva mi im- »pongono il sacrifizio di accettarlo; e lascio da parte il cominciato la- »voro, del quale potrei pubblicare alcuni pezzi e litografarli sui pub- »blici fogli, se amassi anch'io di far gemere le pietre. Mentre io stom- »mi occupando della *Beatrice*, il Bellini parte per Venezia, e, in mer- »cede della mia condiscendenza, rovescia la colpa del ritardo sulle mie »povere spalle. Io era lontano: e i lontani non sono lì per ismentire »i bugiardi.

« L'impresario, che nulla sapeva, ricorre all'autorità, e per vergogna »del maestro ha luogo quella mia chiamata e quella mia protesta (non »già scusa) alla medesima, che il difensore del Bellini pone agli atti »e a suo modo, come un causidico. Allora io mi affretto di recarmi »in Venezia, e chiedo ragione di codesta perfidia. Il maestro dà la »colpa all'impresario, l'impresario al maestro. Melate parole dell'uno, »un sospiro dell'altro calmano il mio risentimento: e mi chiudo in casa, »e scrivo e riscrivo e cambio e ricambio, e raffazzono in mille guise »il mio melodramma fino alla vigilia di andare in iscena, e finalmente »il mio melodramma... riesce un libretto.

»Ora che pretende il Bellini o chi per esso? Che il tempo non »passi pel poeta come pel maestro? Che i mesi perduti sian perduti »solamente per lui? Che ad esso sian venduti i miei giorni, la mia »persona e la mia mente? ch'io dovessi tralasciare ogni altro lavoro »per occuparmi unicamente del suo, come se i 12,000 franchi a lui »destinati dovessero entrare nella mia saccoccia? E se egli ha scritto »in fretta, in fretta ho scritto ancor io, e tormentato ogni giorno da' »suoi capricci, e torturato più che Orombello dalla tirannia della sua »musica. Che se codesta musica non ebbe il successo che egli sperava »a che serve medicar le sue piaghe affibbiando a me la perdita del »tempo che a lui solo è dovuta? E che giova menar tanto strepito per »la caduta d'uno spartito, sventura a cui fu soggetto il sommo Ros- »sini anch'esso, senza che per questo egli abbia assordato il mondo »delle sue grida? — Ma cagione del fiasco fu questo — Ma il male »fu quello. — Ma il poeta — il tempo. — Eh! che il tempo dice »Molière, *ne fait rien à l'affaire*. L'opera fu scritta in tre mesi? Eb- »bene ella è una bestialità fatta in tre mesi. Pur si consoli il Bellini »per un colpo non cade un albero. Che li toglie cotesta sciagura?

»Danari? I 12,000 franchi li ha ricevuti. Gloria? Lo aspettano i mi-
»lordi del Tamigi. Riputazione? Non manca di banditori. Amici ? S'ei
»n'abbia, e di che peso, lo prova l'autore della lettera a cui rispondo
»generosissimo campione, che Dio conservi in salute a specchio eterno
»della teatrale cavalleria. »

Milano, 1.° Aprile 1833. F. R.

POESIE

Vi ha un genere di poesia, quella de' melodrammi, cui vuolsi ascrivere, giusta il parere di alcuni, gran parte della chiarezza del nome di Felice Romani, nè noi vorremo sfrondare gli allori della sua corona.

Si volle pure paragonare Romani al Metastasio; ma forse non si pose mente, che, in condizioni ben diverse, toccarono entrambi la stessa meta: Pietro Trapassi prosegui la via già battuta con tanta lode da Apostolo Zeno, Felice Romani rialzò il melodramma dal fango e dallo squallore, a quella dignità e popolarità alla quale potè quindi aspirare.

Vero è che alla dignità e celebrità dei melodrammi di Romani, giovò non poco il trovarsi bellamente appaiato il suo nome con quello de' più chiari maestri degli ultimi tempi. Tali Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Coccia, Meyerbeer, Soliva, Nicolini, Mayr, Ricci, Pavesi, Morlacchi, Obiols, Majocchi, Pugni, Thalberg, altri e altri.

A istanza dell'impresa di Milano rifece pel *cigno pesarese* le due vecchie opere: *Aureliano in Palmira*, e il *Turco in Italia;* per Simone Mayr: *Le due Duchesse, l'Atar o il serraglio d'Ormutz, l'Atalia, La figlia dell'Aria, il Danao* e la *Medea in Corinto*, che meritò al compositore e al poeta una lettera di ringraziamento del Governo di Napoli, onore non mai dianzi compartito ad alcuno.

In questa lettera del duca di Noja *soprintendente dei teatri e spettacoli, primo ciambellano della regina*, si diceva, indirizzandosi a Mayr, « Non trascuro di lodare il giovane autore del libro, a cui »pure vi prego di far pervenire gli attestati della sovrana soddisfa»zione. »

La *Gazzetta di Genova* del 22 dicembre 1813, che questa lettera riportava, aggiungeva la postilla che segue: « Questo giovane autore »è il nostro concittadino signor Felice Romani che giustifica ognor più

»l'alta idea, che abbiamo più volte avuto occasione di manifestare in »questo foglio, del raro suo merito; e che è ormai noto in Italia per »molte sue produzioni di un gusto squisito e piene di attico sale. »

Di qui pigliava occasione la *Gazzetta* medesima per ribadire il chiodo di una rettificazione già fatta, sotto la data del 3 marzo dell'anno stesso, a proposito del melodramma *La rosa bianca e la rosa rossa*, che valse a Mayr in Genova entusiasmi e applausi che non è qui luogo di riferire. La *Gazzetta* diceva: « Il fondo dell'azione è tratto da un dram- »ma francese del signor Gilbert de Pixerecourt. Il signor Casari di »Milano ha il merito di avere arricchito il teatro italiano di questo »novo soggetto; ma non dobbiamo lasciar ignorare che il merito della »poesia del presente libretto, e segnatamente i pezzi più distinti, la »cavatina di Testori, il famoso terzetto, il finale del primo atto, il »duetto del secondo con tutte le loro precedenze, che è insomma oltre »due terzi del libro, devonsi al nostro signor Felice Romani, giovane »di altissime speranze, e i di cui preziosi talenti in poesia abbiamo »altre volte apprezzati ».

E già che siamo in sul narrare delle lodi date a Romani pei suoi melodrammi, dai suoi concittadini, è bello il ricordare come la *Gazzetta di Genova*, del mercoledì 22 giugno 1814, annunziando che il sabato precedente, 18 giugno, era stato la prima volta messo in scena il melodramma *Atar*, soggiungeva: « La poesia del libretto, opera del »nostro concittadino signor Felice Romani, si distingue da tutti gli »altri libretti, come la musica di Mayr da quella della folla di tanti »altri compositori. Noi non possiamo che rimettere gli amatori alla »lettura del libro. Nella ristrettezza dello spazio una cosa sola ci per- »mettiamo di notare: *lo scioglimento dell'azione*, la cui felice appli- »cazione alle circostanze presenti, ha fatto la più viva impressione. »Mandato in bando il tiranno, Atar, eletto re dalle truppe, ricusa il »trono e prosegue:

> È la corona un peso
> Che regger non vogl'io....
> Nè popol siete voi
> Da governar con regio scettro: un giorno
> Liberi foste; liberi tornate,
> Con giustizia e virtù tutti regnate.
> Si risorga e sempre duri
> Libertade in suo splendor!

»Questi sentimenti pronunziati in questi momenti, in mezzo a un »uditorio composto di genovesi e d'inglesi, la cui passione per la li»bertà si è resa famosa in tutti i tempi: il *God save the king*, molto »opportunatamente innestato in questo finale: insomma i versi, la mu»sica, Mayr, gli attori, la libertà, hanno eccitato un trasporto univer»sale, e una furia di vivissimi interminabili applausi, che si rinnova »in tutte le sere collo stesso entusiasmo e soddisfazione. La stessa ac»coglienza si fa ai versi seguenti:

Rieda ai campi omai deserti...
Il cultore a respirar
E ritorni i mari aperti
Il nocchiero a visitar.
Più strappato al sen materno
Figlio e sposo non sarà.
Si risorga e sempre duri
Libertade in suo splendor,
La concordia l'assecuri,
La sostenga il patrio amor!

Che se a Romani tornò bene l'aver disposato le sue rime all'arpa dei migliori maestri, non minor fama ottennero questi per avere alla lira del poeta maritate le mirabili loro armonie.

Nel teatro del Condominio in Pavia, ove eseguivansi *I Normanni in Parigi*, Felice Romani veniva con Mercadante da quegli scolari ricevuto a onore grandissimo, e sopra ogni credere festeggiato.

Bellini più d'ogni altro, che troppo dicevolmente era da Romani chiamato *il catanese Orfeo*, protestava, con quel candore e quella ingenuità che lo distinguevano, la gloria sua non poter andar disgiunta dalla poesia del Romani; e il Coccia lasciò per avventura anzi tempo la scena per non poter avere un libretto di lui.

I melodrammi di Felice Romani, di genere buffo, semiserio e tragico oltrepassano di gran lunga il centinaio.

Noi riferiremo i titoli dei più conosciuti: *L'ira d'Achille*, *La gioventù di Cesare*, *La testa di bronzo* (premiata benchè non esposta al concorso), *Maometto*, *Amleto*, *Abufar*, *Francesca da Rimini*, *Giovanni di Parigi*, *Donna Aurora*, *I Saraceni in Sicilia*, *Egilda di Provenza*, *Gastone di Foix*, *Il barone di Dolsheim*, *Il falegname di Livonia*, *Il Vallace*, *La Sacerdotessa d'Irminsul*, *Bianca e Faliero*, *Elena e Malvina*, *Il finto Stanislao*. *Il Pirata*, *La Straniera*. *La Sonnambula*,

La Zaira, La Norma, I Capuleti e Montecchi, la Beatrice di Tenda, Anna Bolena, Ugo Conte di Parigi, l'Elisir d'amore, Rosmunda, Caterina di Guisa, La figlia dell'arciere, La Solitaria delle Asturie, Uggero il Danese, Emma di Antiochia, il Conte di Essex, Amore e morte, La gioventù d'Enrico V, Il Segreto, Odio e amore, Il giorno di S. Michele, Un'avventura di Scaramuccia, Parisina, Edita di Lorno, Cristina di Svezia, I Normanni in Parigi, Margherita d'Anjou, Giovanna Shore, ecc.

Sono pregi comuni ai melodrammi di Felice Romani, sebbene non a tutti in grado eguale, il fascino del verso, lo sviluppo dell'azione, la sostenutezza dei caratteri, e una pittura così conforme al vero dell'origine, dell'indole e degli effetti delle passioni messe in scena, che mostra nel poeta molta cognizione del core umano, non attinta solo agli autori che ne trattarono di proposito, ma bevuta a larghi sorsi dal Metastasio e acquistata coll'analisi, colla meditazione, coll'osservazione, coll'esperienza.

Non tutti però vogliono menar bona a Romani quella struttura un po' troppo uniforme dei suoi drammi, e quella forma rigorosamente classica, per cui parve peccare alquanto di convenzionalismo. E quindi forse origine della guerra mossa dal nostro poeta al Verdi, di cui penò a riconoscere e comprendere il genio ardito e progressivo.

Nullameno anche Romani seppe non essere schiavo delle pastoie convenzionali, e nella *Lucrezia Borgia* precorse da poeta la trasformazione che più tardi si dovea far nella musica.

Così nell'*Edita di Lorno*, che scrisse vecchio pel conte Giulio Litta, se manca il brio e la forza della gioventù, vi si ammira il savio sforzo dell'autore per seguire a passo i progressi dell'arte musicale.

Venne pure appuntato severamente il Romani di avere, siccome in altre sue poesie, attinto troppo spesso gli argomenti dei suoi melodrammi ad autori stranieri. Ma oltrecchè quest'accusa si dee restringere in limiti assai angusti, è da riferire a gran lode del nostro poeta, ch'ei seppe eziandio in questa pecca rendersi spesso superiore all'originale, come, a cagion di esempio, nella *Norma* e nell'*Elisir d'amore*. Il quale, avvegnachè paia quasi una traduzione letterale del *Philtre* di Scribe, è però fatto con tanto garbo e agevolezza che si lascia indietro di molte miglia l'originale francese.

Si volle in ultimo biasimare Romani perchè, seguace e difensore dei classici, qual professava di essere, abbia poi pagato tributo anche alla scola romantica, con toglierne a prestito alcuni argomenti dei drammi suoi. E citansi a conferma l'*Amleto* e *I Capuleti e Montecchi*, imita-

zione di Shakspeare, e la *Lucrezia Borgia*, quasi interamente tolta da quel Victor Ugo cui non avea Romani risparmiati gli acuti strali della sua penna.

Ma per compensare a usura di queste poche mende, cui pure non vuolsi dare gran peso, bastano per avventura la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Lucrezia Borgia*, e la *Parisina* nel genere serio, e l' *Elisir d'amore* nel comico: preziosi gioielli che brillano di così bella luce da essere ancora applauditi per bona pezza sulle scene italiane, e che, nel serto poetico dell' autore, sono sufficienti ad accatargli la venerazione e la stima dei più tardi nipoti.

Solamente è da lamentare che, per colpa della musica, sieno stati alcuni melodrammi del Romani condannati a immeritato oblio. Tale fu la sorte della *Solitaria delle Asturie*, sebbene da niuna altra agguagliata per isplendore di verso, malgrado che sia un po' languida nell' azione. Tale la sorte del *Cristoforo Colombo*, libretto di molti pregi fornito, benchè altri non v' abbia trovato abbastanza sviluppato il carattere del protagonista.

Il giorno di S. Michele è, nel genere buffo, una vera perla; eppure, per quanto boni maestri vi si affaticassero intorno, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Venezia potè sortire l' onore del pubblico gradimento.

Non torna piccola lode a Romani dal ricordare due suoi valenti imitatori e discepoli, Salvatore Cammarano da Napoli, e Temistocle Solera, il quale potè chiamarsi anche erede dello scettro poetico del maestro. Dobbiamo al Cammarano tra molte altre la *Lucia*, l'*Ester d'Engaddi*, la *Maria di Rohan*, la *Vestale*, la *Luisa Miller*, la *Merope*. *Il Trovatore*, e la *Malvina*. Del Solera, che fu anche compositore di musica assai gradita, basta nominare: *Giovanna d'Arco*, *Attila*, *I Lombardi*, *Nabucco*.

Se i melodrammi di Felice Romani, lui vivente, e sotto i suoi occhi fossero stati raccolti, ordinati, e dalla sua penna forbiti e corredati di annotazioni opportune, come parea avesse in animo di fare, vi si sarebbe letto dentro la storia dell' arte, con tutte le diverse vicissitudini che ne accompagnarono o promossero o impedirono l' ultimo svolgimento. Almeno, almeno si sarebbe impedito che una così ricca messe vada tra breve sciupata e dispersa, sia per la necessità degli impresari, sia per la indiscretezza dei maestri, sia ancora per le smodate pretese dei cantanti; i quali fanno delle opere come tanti mosaici, e che impediranno col tempo che i migliori libretti del nostro poeta si conservino interi quanto basti per assaporarne le bellezze e darne il meritato vanto all' autore.

Abbiamo a bello studio lasciato l' ultimo luogo alle liriche di Felice Romani, come quelle che, tra tutte le opere sue, tenendo, a giudizio degli intelligenti, il primato, meritano che per noi se ne faccia quell' analisi breve e quell' elogio modesto che è consentito dai limiti e dall' indole del lavoro.

Alcune di queste liriche videro la prima volta la luce raccolte in un libretto coi tipi del Frugoni, il 1839 in Genova, e da un Augusto Cortilli intitolate alla marchesa Eugenia Pallavicini.

Più tardi, con rara eleganza di tipi, furono impresse con altre molte dal Favale in Torino in un bel volume; ma esauritane ben presto l' edizione, le ristamparono in Torino stessa i tipografi Fory e Dalmazzo, Guglielminetti in Milano in due volumi, preceduti da un ragionamento *sulla poesia italiana* del prof. cav. Bernardo Bellini, poeta egli pure di bona lega, e dal nostro lirico riputato non indegno delle sue rime. Sulla edizione di Milano è condotta quella di Napoli, fatta da Francesco Saverio Tornese il 1858, in due volumetti in 16.°, assai meschina per ogni verso.

Tra le quali poesie son prime in ordine di stampa, e forse anco di merito, le *canzoni*, di cui tre celebrano la Maestà di Carlo Alberto o Principe liberale e munifico, o Legislatore, o Padrino del contino di Castagneto. Parecchie cantano l'amico suo e valentissimo scultore *Pompeo Marchesi* o dolente per l' infortunio dell' abbruciatogli studio, o lieto per la ricuperata salute o per gli applausi che la sua *Venere pudica, la Maddalena, la Pietà* e altri capolavori gli accattarono dagli intelligenti e dai mecenati. Nè certo il Marchesi rese giammai così celebre il suo scarpello, nè meritò più giustamente di essere chiamato *il Fidia e il Canova dell'epoca*, come quando effigiava il busto di Vincenzo Monti che seppe ispirare a Romani quella mirabile canzone in cui non sai ben decidere qual debbasi preferire dei tre geni, se quello del Monti che ne è il *soggetto*, se quello dello scultore che ne fornì *l'occasione*, se quello del poeta che l'uno e l'altro sì degnamente cantò.

Sono pure accettissime ai letterati le canzoni alla *Malibran*, alla *Pasta* e al *Paganini*, di cui non mai meglio l'indole musicale venne interpretata e levata alle stelle.

La promessa, la cerimonia, il perdono sono tre canzoni o frammenti di più ampio *canzoniere*, imaginato dall'autore a mo' di storia o romanzo amoroso; ma poi, al solito, non compiuto. Ed è tanto più da dolere di questa mancanza, in quanto che il Romani intendeva, in questo modo di poetare, non seguir le vestigie di alcuno, per cui ci

sarebbe, in questo almeno, pervenuto *originale*, anche a giudizio dei suoi critici più mordaci.

Seguono alle canzoni (che sono 21 fra tutte) 14 elegie a diverse persone, per lo più donne; e noi ci contenteremo di parlare della *trilogia* intitolata a *Folchetto di Marsiglia*, che si dovrebbe dire di Genova, trilogia che consta di tre elegie denominate dall' *amore*, dal *dolore* e dalla *disperazione*, e che, riunite in un tutto, formano come *il prologo*, *lo sviluppo*, *la catastrofe* di un dramma patetico e flebile quanto mai dir si possa.

Le 38 fra odi, *romanze* e *anacreontiche* spirano una fragranza e una innocenza di idillio, che non si sazia mai di leggerle e leggerle, specialmente quella cosi graziosa del *pudore* e il poemetto dell'*amante agnello*.

Otto boni *sonetti* in ancor verde età consacrava Romani alla memoria del suo maestro, il padre *Giuseppe Solari* (detto per errore nella stampa *Francesco*), che, nell'ultimo scorcio del primo impero francese, ebbe a soffrire quelle molte sventure e calamità cui accenna il riconoscente discepolo.

Del quale sono pure stampati altri 15 sonetti intitolati: *Innamoramento*, *Canto*, *Furto*, *Sdegno*, *Specchio*, *Desiderio*, *Delirio*, *Voto*, *Ritratto*, *Rassegnazione*, *Finzione*, *Presentimento*, *Pietà*, *Morte*, *Timore*. Non men di quello che sieno gli argomenti, è svariata in essi la condotta, i tempi, le circostanze a cui gli attribuisce l'autore: eppure dovevano anch'essi aver parte in quel tutto che volea chiamare *Canzoniere amoroso*, di cui dicemmo pur dianzi.

Ad alcuni epigrammi di non molta entità, succedono i due canti *scaldici*, ossia imitati dagli antichi poeti scandinavi. Ambidue i soggetti di questi due canti sono tratti dal *saggio istorico sugli scaldi* del celebre conte *Iacopo Gräberg di Hemsöo* per cui compose Romani ancora assai giovane. Il primo è intitolato *Gunloda*, e svolge una ingegnosa finzione scandinava sulla *origine* della *poesia*: e sebbene i *personaggi* dell'azione, e i miti in essa toccati, sieno tutti cavati dai libri dell'*Edda*, pure Felice, nell'intreccio e nello svolgimento della favola, si è mostrato originale quanto era possibile.

L'altro canto che ha titolo: *Le nozze di Asclusa* celebra la bellezza e la modestia della pastorella di Norvegia tanto encomiata dagli scrittori di cose settentrionali, e che giunse a innamorare il famoso *Ragnar Lodbrog* re di Danimarca, e a cancellar dall'animo suo l'imagine di *Thora* sua prima moglie, principessa dotata d'ogni più raro pregio e di cui piangeva ancora la perdita.

Felice Romani imitò dall'inglese di Prior il canto dell'*amore alla prova*, di cui taccio solo per affrettarmi al divino carme della *Carità*, in cui la filosofia cattolica di S. Tommaso, stipata dall'Alighieri in tre sole terzine, è perfettamente intrecciata con alcuni eroici episodi e ritratti storici che della cristiana carità formano una sublime epopea. Sublime epopea che il nostro poeta dedica e ispira alle profuse beneficenze e *alla pittrice di pensier celesti*, la marchesa Ottavia Masino di Mombello, e che chiude coll'elogio di un'altra gloria ligure il padre *Ottavio Assarotti*, degno soggetto e conclusione di tanto carme e di tanto poeta.

Termina il 2.° volume con un *carme* e una *cantata* destinati a celebrare, il primo in Torino, la seconda in Genova, le principesche nozze di Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide.

Sarebbero ora da ricordare alcuni *sciolti* di gioventù, poco per fermo sostenuti e robusti, tra i quali basterà citare *La Sacerdotessa d'Iside*, novella egiziana, stampata sul *Furetto* del 21 Gennaio 1841, l'incominciato poema che ha nome: *Cielo e terra*, scritto in terzine piuttosto fiacche; infine il *Cristoforo Colombo*, prediletto argomento che, non pago dell'aureo libretto già notato, volle Romani trattare anche da epico ma che, rimasto imperfetto col precedente, lascia intatta per questo lato la gloria che, pei due componimenti di simil titolo si meritò nel Parnaso italiano il chiaro avvocato e poeta Lorenzo Costa.

Oltre quelle che abbiamo accennate, molte sono le liriche di Romani che vennero stampate a parte nelle *Gazzette*; più assai quelle che rimasero inedite e sparpagliate nelle mani dei suoi amici. Tra le prime contiamo un *idillio* alla *Costanza* in occasione delle nozze delle nobili sorelle Artemisia e Luisa Negrone coi Marchesi Antonio Brignole-Sale e Gian Luca Durazzo. Parimente per nozze è il poemetto in tre canti di ottava rima intitolato: *Il tempio del pudore*, alcune *canzoni* e un'*anacreontica*, un *epitalamio* e due *odi* pel maritaggio di alcuni suoi conoscenti. Una *canzone* per le nozze di Napoleone I con Maria Luigia, letta nell'Accademia italiana che si radunava nel palazzo Brignole, e riportata dalla *Gazzetta di Genova* del 18 Aprile 1810.

Un'altra per il solenne battesimo del re di Roma distribuita il giorno della funzione dell'Accademia imperiale (Università) fatta in nome degli studenti e stampata nella *Gazzetta* del 12 Giugno 1811.

Questa poesia valse all'autore il dono di una magnifica tabacchiera in oro colla cifra e la corona imperiale in brillanti.

Un bell'*inno all'Armonia* in lode di Mayr pubblicato e distribuito la sera del 27 Febbraio 1813, in cui fu tanto festeggiato. Un' *Ode*

saffica per la partenza della ligure cavalleria d'onore, stampata nella *Gazzetta* del 14 Agosto 1813 e detta « piena d' imagini forti e adat- » tate al soggetto, e scritta con quel puro linguaggio poetico che è dono » di pochi e farà conoscere a qual grado di perfezione sia pervenuto » questo giovine poeta che, con nostro rincrescimento, tenta rapirci » l' Insubria. »

Altra *Ode* al simulacro di Torquato Tasso, riportata dalla *Gazzetta* del 3 Settembre 1814, con questa nota « Questa bellissima ode è stata »scritta in Bergamo dal nostro concittadino Felice Romani, la prima »volta che di notte gli avvenne di contemplare l'effigie animatrice del »gran Torquato. »

Altra *Ode* alla *speranza*, pubblicata il 1° Marzo 1818, e altra il 3 Maggio intitolata *alla rosa*.

Alcune *stanze* in ottava rima in cui il poeta celebrava la splendida festa dedicata dal signor duca Pompeo Litta al conte suo zio, Vice-Ammiraglio al servizio dell' imperatore, stampate il 22 maggio 1830, con questo elogio « La rara spontaneità con cui sono sempre dettati i versi »di Romani, si ammira in queste ottave congiunta a un'arte ingegnosa »per cui viene ornato il soggetto con i più scelti fiori della mitologia »e avvivato dalla delicatezza dei sentimenti e dell'affetto.

In due almanacchi stampava il grazioso poemetto anacreontico; *Gli amanti colombi*, *le canzoni d'un Bardo* e i *Sospiri*, canzonette scritte sotto il finto nome di *Simonide*.

La *Gazzetta piemontese* del 6 Aprile 1847, recava in appendice un robusto ed elevato carme di Romani sulla *Risurrezione;* e *La Farfalla* del 22 dicembre 1841 la traduzione libera in versi di due favole d'Yriarte: *il funambolo e il suo bastone*, e *il papero e il serpente*.

Tra le poesie inedite ci è dato di ricordare quella a Vittorio Emanuele I, di cui abbiamo riferito alcuni versi; una per le processioni di lusso, dette in Genova *Casazze*, che fu forse quanto di meglio si cantò mai in quelle occasioni. Una canzone piena di belle similitudini a monsignor Luigi Lambruschini allora Arcivescovo di Genova. Un inno a Nostra Donna, che vedrebbe volontieri la luce in qualche libretto di divozione; oltre non poche odi, canzoni e sonetti che celebrano i migliori cantanti del tempo: il Testori, il Bonoldi, Adelaide Sala e Giacinta Canonici.

Dei pregi onde in generale rifulgono le liriche di Romani io non dirò altro, se non che seguace del classicismo e sempre consentaneo a sè stesso, il nostro poeta sa quale aquila innalzarsi ai sublimi voli di Pindaro, illeggiadrire i suoi versi colle più ridenti imagini come

Anacreonte, imitare la romana gravità d' Orazio, emulare Catullo, Petrarca e perfino il divino cantor *dei tre regni*. Argine fortissimo contro l' irruente piena del barbarismo scientifico e letterario, Romani accoppia il patetico del Foscolo, colla forza del Manzoni, e la delicatezza del Pellico, e se l'indole sua così instabile e incapace di tornar sopra replicatamente colla lima a un lavoro, gli avesse consentito di dar l'ultima mano alle opere sue, e se, come pur n'avea gusto, si fosse applicato a sceverare dalle sue poesie alcune mende che, in fatto di lingua, vi trovano i più saputi, forse le liriche sue, oltre al vanto della popolarità, avrebbero potuto anco aspirare a quello della perfezione.

In tempi come i nostri, in cui, per accattare una indegna popolarità, non si rifugge dal prostituire la penna e la rima a trattar le cose più laide: stimo non dover omettere di ricordare, a encomio morale del nostro poeta, com' egli, sebben dovesse liricamente toccare bene spesso gli argomenti più dilicati, sapesse, nel maneggio e nella pittura delle più vive affezioni, camminar sull'orlo del precipizio senza cadervi, e nel: *Consiglio a Rosa*, inculcare quella riserbatezza che è il pregio più bello del sesso gentile, e nel dipingere a tocchi così risentiti l'amore, insegnasse bellamente a sposarlo al pudore, cantando di questo per bocca del primo:

. . . . . ai dolci riti
Non vien molesto nè straniero il dio:
Spenta ogni gara, e insiem di gloria uniti,
Regniamo ed egli ed io!

Io finisco questo mio qualsiasi elogio bibliografico, riportando a mo' di *saggio* del bel core del nostro poeta, le prime tre stanze della canzone che, il 6 dicembre 1839 alla sua Genova dedicava, e che paiono il suo estremo addio alla città che gli fu madre e nutrice.

I.

Salve, o natal mia terra! E voi salvete
Memorie eterne e santi monumenti
Tuttor parlanti della sua grandezza!
Salve o mia patria! A te tranquille e liete
Volve l' onde il Tirreno e di clementi
Raggi il sole ti nutre e ti accarezza.
Dell' Appenin l' asprezza
A te spiana, e di fior muta in begli orti
Un' industre virtute ignota altrove;

Innamorato move
Lo straniero a tuoi lidi, e ne' tuoi porti
Versa in copia i tesor dell' emispero
Che il tuo Colombo visitò primiero.

II.

Io poëta che tanti anni ramingo
Trassi lunge da te l' età più bionda,
Altro non reco a te ch' inni d' amore;
E saluto piangendo e abbraccio e stringo
La materna mia cuna e la feconda
Aura nutrice in cui disseto il core.
Qui nacque e crebbe il fiore
Della mia giovinezza, ahi! sì veloce,
E il desir primo e la prima speranza:
Qui la prima fidanza
Nell' intelletto vergine e precoce:
Qui dell' ardente immaginar le prime
Ali spiegate a regïon sublime.

III.

Deh! tu m' accogli: e se giammai ti venne
Del giovanil mio canto un suon gradito,
Qual giunge a madre di figliuolo il nome,
Questo non isdegnare inno solenne,
Che a te consacro, or che il tempo fuggito
Le sue brine lasciò sulle mie chiome:
Perocchè l' estro è come
Perenne fiamma sopra un' ara antica,
Che vigor nuovo da nuov' esca acquista,
E il mio dalla tua vista
Si risveglia più vivo e si nutrica
Dalla devota affezïon figliale
Vegliante nel mio sen come Vestale.

FINE.